CDLXVI.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 18 MAGGIO 1950

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LEONE

INDICE

PAG.

Congedi:

PRESIDENTE 18339

Disegni di legge e mozioni (*Seguito della discussione*):

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario 1950-51 (1062). — Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1950-51 (1065). — Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1950-51 (1066). — Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario 1950-51 (1202); e mozioni *Zagari* e *Pieraccini* 18339

PRESIDENTE 18339, 18345
PERRONE CAPANO 18340
TROISI 18346
BUZZELLI 18348
VIGORELLI 18351
PAJETTA GIULIANO 18353
CIMENTI 18357
GERACI. 18361
FINA. 18365
FERRERI 18368
MARABINI 18370
CASONI 18374
FRANZO 18378

Interrogazioni (*Annunzio*):

PRESIDENTE 18381
GUADALUPI. 18383

La seduta comincia alle 16.

MAZZA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Borioni, Carcaterra, Quarello e Resta.

(*I congedi sono concessi*).

Seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri dell'agricoltura e delle foreste, dell'industria e del commercio, del commercio con l'estero, del lavoro e della previdenza sociale, e delle mozioni Zagari e Pieraccini.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei dicasteri economici e delle mozioni Zagari e Pieraccini.

Proseguiamo nello svolgimento degli ordini del giorno.

L'onorevole Perrone Capano ha presentato il seguente:

« La Camera,

convinta che per un'efficiente politica economica occorrono sollievo ed impulso al fervore di volontà che, pur nelle odierne condizioni di generale disagio, anima il campo della privata iniziativa;

invita il Governo:

1°) ad esercitare un'integrale e attiva difesa della produzione agricola, con particolare

riguardo al grano, vino, olio e prodotti caseari;

2°) ad alleviare la pressione fiscale nei settori dell'agricoltura, industria e commercio, e a disporre inoltre una più idonea disciplina del sistema di accertamento e di riscossione dei contributi agricoli unificati;

3°) a presentare al Parlamento, con richiesta di procedura d'urgenza, un disegno di legge per la ratizzazione del credito agrario di esercizio relativo alle campagne 1948-49 e 1949-50;

4°) ad alleggerire il peso della massima occupazione di mano d'opera gravante sulle aziende agricole, disponendo, nel più ampio quadro di un'intensa politica di emigrazione, di lavori pubblici e di assistenza delle aziende suddette, un più corretto funzionamento, sia degli organi preposti al censimento e alla distribuzione dell'impiego, sia della distribuzione stessa ».

Ha facoltà di svolgerlo.

PERRONE CAPANO. Onorevoli colleghi, come emerge chiaramente dal testo del mio ordine del giorno, mi occuperò con la massima possibile rapidità, di alcuni problemi dell'agricoltura e del lavoro.

Costrettovi dalla sorte (che mi assegnò nella graduatoria della discussione generale il 50° posto, pur essendomi io iscritto tra i primi) e dalla volontà della maggioranza di questa Assemblea (che ieri decretò, poco prima che giungesse il mio turno, la chiusura della discussione generale), sacrifico senz'altro la parte politica del mio discorso e tutta quell'altra parte che, intesa a dare uno sguardo anticipato a varie leggi in gestazione (come quelle della Cassa per il Mezzogiorno, dello stralcio della riforma agraria per le regioni meridionali, sull'ordinamento sindacale, ecc.), potrà, se mai, formare oggetto di futuri interventi.

Inoltre, quanto alla parte politica, le critiche di noi liberali, per lo meno al bilancio dell'agricoltura, sono state ampiamente anticipate e riassunte da oratori di varie altre parti della Camera e, in modo particolare, dai relatori della maggioranza quando essi pur raccomandando, con palese contradizione, di dar voto favorevole al bilancio, hanno rilevato le gravi deficienze di questo (esiguità degli stanziamenti; povertà dei mezzi posti a disposizione delle bonifiche, per dire così, ordinarie e delle opere di miglioria; povertà dei piani di irrigazione e di ogni altro piano per il Mezzogiorno e le isole; oblio del settore relativo al credito agrario, ecc.) e le non meno gravi deficienze dell'indirizzo politico del Governo in agricoltura, per la sussidiarietà e la fiacchezza di tutta l'opera dello Stato in quel geloso e fondamentale settore della vita e dell'attività della nazione e per la continua mortificazione che ivi riceve l'iniziativa privata, la quale dovrebbe, invece, esservi incoraggiata, protetta ed assistita.

Tutti – hanno detto i relatori, ed io sottoscrivo tale affermazione – esaltano a parole l'agricoltura e tutti ugualmente (e quindi anche il Governo) coi fatti la sacrificano.

Ad ogni modo, io voglio ora deliberatamente spogliare il mio dire di ogni contenuto polemico per soffermarmi su alcuni aspetti tecnici di qualche urgente e concreto problema.

Difesa della produzione agricola. Siamo dunque tutti d'accordo sulla necessità di operare una vigile e scrupolosa difesa dei prodotti affinchè, come nel campo della moneta, eliminato ogni pericolo di inflazione, si eviti una crescente e precipitosa deflazione (agricola) che trascinerebbe con sè tutta l'economia nazionale.

Mi occuperò dei maggiori prodotti interessanti il Mezzogiorno, per fare alcune proposte ed alcune raccomandazioni concrete.

Grano. Non occorre soltanto mantenere anche per il corrente anno agrario l'ammasso per contingente, ma disporre un conferimento globale nazionale per un quantitativo non inferiore a quello dello scorso anno ; favorire l'organizzazione volontaria di ammassi granari, gestiti da produttori, poichè essi, utilizzando i servizi dei consorzi agrari ed emanandosi particolari provvedimenti di carattere finanziario, potranno esercitare una valida difesa di quella parte del prodotto che rimarrà disponibile, in quanto non compresa nell'ammasso per contingente. Quanto al prezzo, non bisogna discendere al di sotto di quello dello scorso anno, ma mantenere per il grano tenero la base di chilogrammi 75 di peso specifico e le speciali maggiorazioni di prezzo secondo le varietà e la provenienza del prodotto. Bisogna accentrare nello Stato, o in organi che siano da esso delegati, le importazioni di grano estero ; e disciplinare la distribuzione all'industria molitoria (in base a prezzi prefissati) dei quantitativi di grano conferiti all'ammasso per contingente, nonchè di quelli importati o di scorta.

I produttori, in sostanza, raccomandano che si eviti di appesantire, con un eccesso di offerta, il mercato in epoca di raccolta, per evitare in questo modo precipitose cadute del

prezzo, le quali eserciterebbero senza dubbio ripercussioni molto gravi innanzi tutto sull'economia generale dell'agricoltura, indi (e ciò non sarebbe meno pernicioso) sugli orientamenti colturali degli anni prossimi.

Vino. Il vino, com'è a tutti noto, e come già è stato largamente affermato nel corso di questa discussione da oratori delle più diverse parti della Camera, è un prodotto che (per quanto meno necessario del grano alla sodisfazione delle fondamentali esigenze dell'alimentazione) interessa non meno del grano l'economia agricola di tutto il paese, vastissimi strati dell'industria e del commercio e, in modo particolare, il Mezzogiorno d'Italia, ove, per la povertà delle acque, l'aridità del suolo particolarmente si presta alla coltivazione della vite.

A mio avviso, è stato forse un errore eliminare da questo dibattito sui bilanci economici quello, che in un primo momento vi era stato associato, sulla mozione presentata da oltre 200 deputati di tutti i settori politici, me compreso, per l'esame e la risoluzione a fondo dello spinoso problema della crisi vinicola, la quale è tra le maggiori crisi di prodotti che si è venuta a determinare quasi da un momento all'altro in questo tardo dopoguerra. Coi lavori dai quali la Camera è oberata, io non so se ci sarà poi concesso e riuscirà possibile di disporre di un tempo adeguato alla bisogna. Vivamente me lo auguro, essendo anch'io tra i primi firmatari della elaborata mozione. Ma qualche preoccupazione in proposito è legittima.

Comunque, del vino si è, del pari, parlato largamente nel corso del vasto dibattito odierno, ed io sono stato veramente lieto di aver potuto constatare che, salvo per alcuni dettagli, il consenso è quasi unanime sui rimedi o meglio sui provvedimenti che sono ritenuti utili a fronteggiare e a dominare la crisi.

Il Governo ha dato senza dubbio prova di buona volontà col recente decreto 18 aprile del corrente anno, relativo al regime degli spiriti, ma ciò è ancora poco. Bisogna perseverare coraggiosamente e tenacemente. Se la crisi, anzichè essere dominata, dovesse aggravarsi, finirebbero per soffrirne anche quei settori dell'industria e del commercio che fino ad oggi si sono opposti e si vanno opponendo ad alcune provvidenze (quelle, soprattutto, relative allo zucchero) che gli agricoltori invocano.

A nome di costoro vivamente raccomando, anzitutto, che si voglia aumentare il quantitativo di vino destinato alle distillerie per la trasformazione in alcole da impiegare come carburante. I tecnici affermano che tale uso è efficacissimo perchè ottimo carburante risulta l'alcole da vino.

Ora, se non è possibile triplicare, si dovrebbe almeno raddoppiare il milione di ettolitri già destinati alla distillazione, ed il prezzo di tale merce dovrebbe essere fissato fra le 400 e le 300 lire l'ettogrado. I medi e piccoli produttori chiedono, poi, che si eviti di lasciare operare i conferimenti dalle grandi ditte industriali, le quali finirebbero per accaparrarsi l'esclusività.

La legge sulle imposte di consumo va sottoposta senza ritardo a revisione. È assurdo che quelle imposte possano principalmente poggiare sul vino. Questo è uno dei motivi per i quali il consumo del vino è andato gradatamente diminuendo. È necessario che l'imposta sul vino non vada oltre le 800 lire l'ettolitro.

Bisogna facilitare al massimo l'apertura di spacci gestiti direttamente dai produttori sia singolarmente, sia riuniti in enti; ed a questo fine si impone un'azione concordata col Ministero dell'interno, il quale deve consentire che, nella parte relativa alla concessione delle autorizzazioni, la legge di pubblica sicurezza venga opportunamente snellita.

Bisogna favorire l'esportazione, emanando tutti i provvedimenti che a ciò si rivelino opportuni. Occorre ridurre almeno al 50 per cento i noli dei trasporti ferroviari del vino. Bisogna, poi, finanziare seriamente gli istituti che sono addetti alla repressioni delle frodi, e rivedere l'imposta sullo zucchero (come si è fatto per gli spiriti). Inoltre occorre provvedere per l'acido acetico.

Poichè ormai è avvenuta la costituzione dei consorzi della viticultura, il Ministero dell'agricoltura dovrebbe sospendere la liquidazione dell'attrezzatura dei disciolti enti economici della viticultura che sarà reclamata eventualmente dai consorzi. Bisogna facilitare le operazioni creditizie e la costituzione di cantine sociali.

Soprattutto, infine, mi sembra indispensabile un provvedimento che va preso certo con molta oculatezza e perspicuità ma che non può essere trascurato: bisogna limitare, purtroppo, i nuovi impianti di vigneti, ma poichè, per le ragioni che poco prima ho rapidamente accennato, per il Mezzogiorno (fin quando non sarà davvero un fatto compiuto l'irrigazione adeguata delle sue plaghe aride) la coltura della vite è fondamentale, questa limitazione non si deve estendere, o deve avere un'entità molto limitata per le regioni

meridionali, alle quali, al contrario, bisogna assicurare in materia tutta la migliore possibile assistenza finanziaria e tecnica. I nuovi impianti debbono avere di mira soprattutto, se non esclusivamente, le uve da tavola, delle qualità primitive e tardive, avendosi riguardo beninteso, alle condizioni di clima e di ambiente.

L'olio non può e non deve essere tenuto d'occhio meno dei due prodotti dei quali ho detto or ora. Anche di esso bisognerebbe parlare diffusamente e bisognerebbe anzitutto porre in chiaro situazioni non sempre limpide che in tale settore si sono spesso prodotte in passato. Mi limiterò a raccomandare che si infrenino le importazioni di olî stranieri, di semi oleosi e di olî da semi; che si facilitino gli ammassi volontari, assicurandone il finanziamento e garantendo un prezzo minimo che non dovrebbe essere inferiore a lire 35 mila il quintale, perchè gli enti finanziatori siano a loro volta garantiti per gli anticipi da fare ai conferenti e perchè li facciano in misura copiosa e a tassi modesti. Anche in questo settore bisogna applicare con serenità le disposizioni vigenti per la repressione delle frodi nel commercio degli olî, e di conseguenza bisogna espressamente vietare la vendita ambulante degli olî commestibili. Reputo opportuno non omettere di ricordare ciò che purtroppo nel campo oleario si suole spesso dimenticare (e di tale oblio in passato si fece uso ed abuso): che, cioè, il mercato dell'olio presume quello delle ulive. La massima parte dei produttori di ulive (cioè a dire appunto i medi e i piccoli ulivicultori) non è a sua volta produttrice di olio, perchè, o non dispone della attrezzatura necessaria, o perchè ha premura di realizzare l'importo del prodotto. Costoro per molti anni sono stati sempre duramente colpiti, perchè gli organi competenti a fissare i prezzi d'imperio dell'olio si inducevano costantemente a determinarli soltanto a campagna ulivicola terminata, sì che le maggiorazioni dei prezzi da un anno all'altro fruttavano non ai produttori ma agli incettatori di ulive. Questi inconvenienti non si dovranno ripetere più. Sembra invece che qualche cosa di simile si verificherà ora con l'entrata in vigore delle nuove tariffe doganali. Bisogna, onorevoli colleghi, difendere produttori e consumatori.

Parimenti bisogna smetterla col sistema di lasciare le sanse alla mercé delle organizzazioni che le monopolizzano. Se deve il C. I. R. continuare a determinare il prezzo di questi sottoprodotti delle ulive, teoricamente liberi, lo faccia in tempo. Osservi una proporzione tra i valori prebellici e gli odierni e tra i prezzi degli olî e delle sanse.

Quanto all'ortofrutticultura, che è una vasta risorsa della nostra agricoltura e che anima molta parte del commercio di alcuni comuni pugliesi, si dovrebbero fare delle vive pressioni presso i governi alleati affinchè consentano la massima possibile introduzione nella Germania occidentale dei nostri prodotti ortofrutticoli. E così, infine, bisogna tempestivamente e energicamente agire per i prodotti caseari, che non devono essere dimenticati. Tra i formaggi, voglio ricordare il pecorino. Esso ha i suoi pregi, è largamente consumato in alcuni paesi stranieri, e costituisce una produzione importante dell'industria armentizia meridionale, oggi, per più aspetti e motivi colpita. Il Governo non lo trascuri e ne faciliti in tutti i possibili modi l'esportazione nei paesi che lo consumano.

Vorrei a questo punto parlare della pressione fiscale. Pauroso problema.

È evidente che non è questa la sede per discuterne a fondo. Ma è evidente nello stesso tempo che, nel determinare i loro indirizzi di politica, i Ministeri dell'agricoltura, della industria e del commercio e del lavoro, non possono e non debbono non tenere presenti le condizioni nelle quali versa oggi il contribuente italiano.

Io presentai in corso di discussione del bilancio delle finanze un ordine del giorno che segnò alcuni punti in materia. Mi auguro che saranno tenuti presenti in occasione delle auspicate, imminenti riforme tributarie e della finanza locale.

Comunque oggi voglio ricordare, *ad abundantiam*, nel corso di questa necessariamente rapida disamina, che gli agricoltori, per fare un esempio, hanno sul capo: l'imposta sui terreni, l'imposta straordinaria immobiliare progressiva, l'imposta complementare sul reddito, l'imposta di famiglia, e poi i contributi stradali e di guardiania, l'imponibile straordinario di mano d'opera, i diritti comunali sui generi di larga produzione, l'imposta sul consumo dei vini, l'imposta generale sulle entrate per gli olii, vini, ecc. E credo che avrò dimenticato anche qualche altra voce!

Ora, di fronte a questa situazione, è evidentemente lecito invocare che si ponga un limite alle tassazioni; che, soprattutto nel campo delle imposte comunali, si proceda con cautela, avendo riguardo, non come si suole ordinariamente fare, alle esigenze dei bilanci comunali, ma, come la Costituzione prescrive, alla capacità contributiva dei cittadini; che si evitino sperequazioni e si adotti, nella li-

quidazione dei tributi, il criterio analitico, non l'induttivo, che invece è largamente usato, e che si presta non solo a delle grandi ingiustizie compiute in buona fede, ma molte volte anche a delle vere e proprie speculazioni e persecuzioni politiche.

Questo inoltre ho voluto ricordare nell'avvicinarmi poi all'arduo settore dei contributi unificati. Certo non è più ora il caso – a discussione generale forzatamente chiusa – e manca la possibilità di impegnarsi intorno alla soluzione del problema di fondo, se i contributi, cioè, debbano continuare ad essere liquidati con l'odierno sistema o non debbano piuttosto essere agganciati al reddito catastale agrario, o essere riscossi in base al soppresso sistema del libretto e delle marche. In proposito i dubbi avanzati contro le proposte innovazioni, obiettivamente considerando l'argomento, non sembrano del tutto sprovvisti di un fondamento di esattezza. Ma ciò che deve essere ugualmente riconosciuto è che si verificano oggi degli inconvenienti molto gravi, e che bisogna lavorare con buona lena per eliminarli.

Il gettito globale dei contributi agricoli ha raggiunto secondo gli uni i 28 miliardi, secondo altri 32 miliardi e 725 milioni. Sia esatta la prima o la seconda cifra, si tratta indubbiamente di somme che raggiungono 100 volte quelle dell'anteguerra, quando, infatti, il gettito massimo (1938) raggiunse i 280 milioni. E non può essere per altro verso disconosciuto che al tempo stesso i prezzi dei prodotti agricoli sono invece aumentati in media meno di 50 volte l'anteguerra e tendono, come già abbiamo visto, tutti più o meno a calare.

In queste condizioni si impone la ricerca di un mezzo che contemperi le giuste esigenze dei lavoratori con le possibilità concrete dei produttori agricoli.

Si parla di un arretrato quinquennale che sarebbe per di più molto considerevole e che, riscosso, dovrebbe colmare il *deficit* fra le somme percepite negli scorsi anni e quelle occorrenti per coprire il complesso degli oneri e delle spese: di quelle spese generali, onorevole ministro del lavoro, che andrebbero rigorosamente controllate e falcidiate, perchè forse lì è uno dei segreti della risoluzione della situazione.

Ora, è evidente che la liquidazione di questo fantomatico arretrato si tradurrebbe in un notevole aumento degli oneri odierni. Da 100 e più volte l'importo dell'anteguerra, chi sa a quali vette essi salirebbero! Ma gli agricoltori – piccoli, medi e grandi – non sono assolutamente in grado di affrontare questo considerevole peso. D'altra parte sarebbe proprio il caso di andare in questo campo al fondo del problema. In verità si presume, io credo, che il Ministero del lavoro – che ha stabilito anno per anno quali debbano essere le aliquote – abbia tenuto presente annualmente anche il fabbisogno delle spese e degli oneri, perchè sull'importo di quel fabbisogno deve appunto aver modellato l'onere da addebitare alle varie categorie agricole. Se tuttavia oggi si presenta questo asserito arretrato, è evidente che vi sono state delle evasioni. Bisogna allora colpire gli evasori. Inoltre bisogna rigorosamente rivedere gli elenchi, e bisogna anche tenere conto che molti lavoratori agricoli inclusi negli elenchi vengono spesso impiegati in altre e diverse attività per le quali, invece, le relative imprese sono per loro conto assoggettate ai contributi con medie proprie. Si hanno così delle autentiche duplicazioni.

Ebbene, una cosa è certa, onorevoli colleghi, che non è giusto far pagare chi è in regola per chi non è in regola, e non bisogna far pagare due volte per lo stesso oggetto. Se una tassazione in passato è stata determinata con decreto, lo è stata evidentemente in vista di alcune esigenze ben presenti alla mente del legislatore. Se oggi queste esigenze si rivelano diverse e maggiori, la cosa è strana. Si accerti, ripeto, se non vi siano state delle evasioni, e se degli iscritti si trovino indebitamente negli elenchi degli aventi diritto ad assistenza. Nell'un caso e nell'altro non si torni a gravare di nuovi pagamenti coloro che in passato hanno sempre fatto diligentemente il loro dovere, ma si provveda a colpire gli evasori e si trovino altri rimedi che non rappresentino nuovi aggravi per i già gravati.

GERMANI, *Presidente della Commissione dell'agricoltura*. Il problema c'è, ed è un grosso problema.

PERRONE CAPANO. Siamo perfettamente d'accordo. Certo non ho creduto con le mie parole di indicarne senz'altro la soluzione. Ho fatto dei rilievi e delle critiche. Ho dato delle indicazioni. Insisto su tutto ciò.

Bisogna soprattutto ridurre le spese generali, rivedere gli elenchi, colpire gli evasori. E qui debbo segnalare ancora un altro inconveniente.

Come è noto, la legge istitutiva del 1938, in questa materia, fissa i principî e la misura dei contributi, che è stabilita annualmente con decreto legge. Ciò importa senza dubbio come conseguenza che non può essere lecito di andare oltre i principî ed i limiti stabiliti

dai decreti annuali. Tutti i decreti che hanno determinato annualmente le tariffe applicabili hanno indicato soltanto tre voci: due per la conduzione diretta o in economia (per i salariati fissi la prima, per gli avventizi e giornalieri la seconda) ed una per la mezzadria e la colonìa parziaria, che potremmo chiamare tariffa *C*. Nell'Italia meridionale si verifica questo strano fenomeno, che i competenti uffici hanno istituito di loro iniziativa quattro tariffe. Affermando, senza alcun sussidio di esattezza, che nell'Italia meridionale la mezzadria impropria sia qualche cosa che esca fuori dei confini della mezzadria propria e della colonìa parziaria, hanno creduto di adottare una tariffa nuova, molto superiore a quella stabilita per la colonìa. Mentre per la colonìa e la mezzadria la tariffa di quest'anno, che è stata notevolmente aumentata su quella dello scorso anno, prevede un pagamento di lire 14,01 per giornata lavorativa, viceversa nell'Italia meridionale in molte province si applica per la cosiddetta mezzadria impropria (che altro non è se non la colonìa parziaria, di cui all'articolo 2164 del codice civile) la tariffa di lire 72; il che è enorme.

E non è tutto. Vi sono moltissimi reclami. Ebbene né le commissioni, né tanto meno il Ministero del lavoro si dànno pensiero di risolvere questi reclami. E questo fatto porta come conseguenza l'impossibilità per gli interessati di adire l'autorità giudiziaria perché sia risolta una volta per sempre la questione sotto il profilo giuridico.

GERMANI, *Presidente della Commissione dell'agricoltura*. La verità è che sono decine di migliaia.

PERRONE CAPANO. Bisogna prendere una decisione, sia pure una decisione di massima. Frattanto si determina invece la continuazione di uno stato di cose illogico ed anormale. E qui io sottolineo quello che ho già detto; si verifica questa conseguenza: che un rimedio posto dalla legge a garanzia degli interessati, cioé il ricorso all'autorità giudiziaria, non può essere esercitato, essendo notorio che in materia tributaria (e la materia dei contributi è – erroneamente – ritenuta tale quando si tratta di parlarne sotto il punto di vista del pagamento delle entità richieste) non è possibile adire il magistrato se prima non sia stato esaurito il procedimento amministrativo. Duplice ingiustizia. Ingiustizia nel merito, e denegazione di giustizia nella procedura.

Poche parole circa il credito agrario di esercizio. Nelle province meridionali, come il ministro dell'agricoltura sa benissimo, l'anno scorso, a causa del cattivo raccolto granario e dei danni che la grandine ed altre intemperie determinarono, vi fu un largo ricorso al credito agrario di esercizio, e non fu possibile pagare il debito quando la campagna si concluse. Fu chiesto il rinvio, che fu concesso. Quest'anno gli agricoltori, i medi ed i piccoli, che sono quelli che prevalentemente ricorrono al credito agrario di esercizio, sono nell'impossibilità di fronteggiare un doppio pagamento. Nella legge non c'è il mezzo per ottenere la ratizzazione di questi pagamenti in più anni.

È ingenuo pensare che si possa provvedere con un'iniziativa parlamentare. Sarebbe opportuno invece che fosse proposto, e con procedura d'urgenza, un disegno di legge il quale, in attesa di provvedimenti organici nel campo del credito agrario, che sanciscano più ampi e concreti oneri a carico dello Stato, disponga a favore degli agricoltori colpiti la ratizzazione in più anni delle due annualità pendenti.

Ho accennato nel mio ordine del giorno alla necessità che venga alleggerito il peso della massima occupazione di manodopera gravante sulle aziende agricole. Il problema è complesso e dovrà essere adeguatamente approfondito, perchè senza dubbio la soluzione di esso non può essere quella della politica delle botte alla cieca per tutti. I braccianti disoccupati hanno diritto al pane, al lavoro, alla terra. Questa è una verità solare. Ma è vero ugualmente che le sproporzioni tra la superficie e la popolazione, tra le odierne possibilità della produzione ed i bisogni, non possono pesare esclusivamente sugli omeri dell'agricoltura. Bisogna trovare modo di aprire saggiamente le valvole della emigrazione interna ed esterna. Bisogna finalmente intendere il problema meridionale, non già come una serie di problemi frammentari e staccati da rinviare *sine die* o da risolvere sporadicamente ed empiricamente, bensì come un problema complesso ed unitario che impegna tutta la nazione con il meglio dei suoi mezzi, per una risoluzione organica e compiuta sul piano della irrigazione, delle opere stradali, della diffusione dell'energia elettrica, del risanamento edilizio, dello sviluppo turistico: di tutto un complesso insomma di proficui lavori pubblici che abbiano il duplice requisito della immediatezza e di un larghissimo impiego di lavoro rimunerativo e della sicura proficuità in un prossimo avvenire.

Nel frattempo, bisogna meglio impostare e far funzionare i contingenti rimedi escogi-

tati per alleviare il disagio delle masse bracciantili, in modo che queste non ne risentano un sostanziale danno e che le aziende agricole ricevano un giusto sollievo. Di conseguenza raccomando che, nella esecuzione delle disposizioni relative al massimo impiego in agricoltura, sia consentita, fermo il contingente globale assegnato, libertà di ingaggio nel tempo. Il cosiddetto calendario delle giornate di impiego non può essere sempre scrupolosamente seguito a causa della diversità di ambiente in cui l'agricoltura opera e dell'andamento delle stagioni che non sempre è regolare. Raccomando altresì che sia consentita dalla legge la facoltà della scelta nominativa dei lavoratori entro gli elenchi dei braccianti, approntati dai competenti uffici.

Deve infine essere esercitato un rigoroso controllo degli elenchi dei disoccupati, giacchè in pratica accade che, per un complesso di ragioni ora troppo lunghe ad enumerarsi, tali elenchi risultano spesso inflazionati. A questo scopo – ed ho finito – un'ultima raccomandazione: sorvegliare e migliorare la formazione delle commissioni comunali per l'occupazione dei lavoratori. Esse risultano composte di tre rappresentanti dei datori di lavoro e di sette dei prestatori d'opera. La sperequazione è evidente, tanto più che in esse mancano i rappresentanti degli organi tecnici, presenti invece nelle commissioni provinciali, ove esercitano una funzione equilibratrice.

In pratica accade così che la funzione del collocamento, che la legge 29 aprile 1949, n. 264, definisce, all'articolo 7, una funzione pubblica, da esercitarsi da un pubblico ufficio, ritorna di nuovo nelle mani delle camere del lavoro, le quali se ne avvalgono per i loro fini politici.

Onorevoli colleghi, ho finito. Nessuna passione e nessun preconcetto ho posto nelle mie parole, ma il proponimento fermo di recare un modesto contributo a quell'opera di progresso dell'agricoltura e di conciliazione sociale, che nel quadro di una più perfezionata economia deve condurre ad assicurare, io spero, giorni migliori al nostro paese. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Debbo render noto che ho consentito all'onorevole Perrone Capano di parlare per un tempo un po' maggiore di quello regolamentare, perchè il gruppo liberale non è intervenuto nella discussione generale con alcun suo rappresentante.

L'onorevole Troisi ha presentato i seguenti ordini del giorno firmati anche, il secondo, dagli onorevoli Vetrone, Ambrico, Bonomi, Franzo, Fina, Pugliese, Truzzi, Stella, Babbi, Semeraro Gabriele e De Meo; e il terzo, dagli onorevoli De Meo, De Caro Gerardo, Vocino e Giuntoli Grazia:

« La Camera,

nell'approvare lo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1950-51, ravvisa nell'assicurazione dei crediti all'esportazione un fattore precipuo di conquista dei mercati esteri;

invita il Governo a disciplinare tale materia, emanando, in particolare, norme sulla garanzia statale dei crediti all'esportazione, soggetti a rischi speciali di carattere politico ovvero a rischi d'ordine valutario ».

« La Camera,

considerata la notevolissima importanza economica e sociale della olivicoltura, gravemente minacciata nella sua consistenza dalla continuata depressione del mercato dell'olio,

invita il Governo a seguire una politica di più energica difesa di tale settore agricolo. Più specificamente, sollecita i provvedimenti che seguono:

1°) sospendere immediatamente i permessi d'importazione di olii commestibili e di semi oleosi, fino a quando non sarà smaltita la produzione olearia del 1949;

2°) favorire la esportazione degli olii di oliva;

3°) tutelare la tipicità degli olii vergini, di pressione, a basso grado di acidità, che, oltre all'alto valore nutritivo, presentano qualità terapeutiche;

4°) rafforzare la vigilanza per impedire le frodi nel commercio degli olii, che si commettono ancora su larga scala, nonostante le ultime disposizioni ministeriali;

5°) promuovere il conferimento volontario dell'olio all'ammasso, organizzando il credito di finanziamento dei conferitori;

6°) rafforzare la difesa contro la concorrenza degli olii di semi, attraverso lo strumento fiscale della imposta di fabbricazione, oltre al dazio protettivo;

7°) incoraggiare il rimodernamento degli impianti degli oleifici, con adeguati interventi di carattere finanziario, che consentano di mettere le attrezzature a disposizione delle forme associative dei piccoli coltivatori; e ciò allo scopo di ridurre i costi unitari e fronteggiare la concorrenza degli olii algerini, tunisini, spagnoli e greci, che si avvalgono dei minori oneri riferiti soprattutto alla mano d'opera ed ai concimi chimici ».

« La Camera,

considerata la situazione molto precaria delle miniere di bauxite del Gargano (San Giovanni Rotondo, provincia di Foggia), che da tempo hanno ridotto l'orario di lavoro a soltanto 24 ore settimanali, con gravi ripercussioni, anche per la cessata integrazione salariale, sul tenore di vita di circa 700 famiglie, che da quella attività ritraggono i mezzi di sostentamento;

rilevato che persiste una preoccupante stasi nella spedizione del minerale dal porto di Manfredonia (Foggia) agli stabilimenti industriali di Porto Marghera,

invita il Governo

a volere esaminare con la massima urgenza, nel quadro della riorganizzazione delle nostre risorse minerarie, tale grave situazione, verificatasi in zona particolarmente depressa;

a disporre gli opportuni provvedimenti, d'ordine interno, per rendere più economico lo sfruttamento di quei giacimenti ed anche d'ordine esterno, nel senso di opportune modificazioni alle clausole del trattato commerciale con la Jugoslavia del 4 agosto 1949, che consente il contingente d'importazione di centotrentamila tonnellate di bauxite istriana, atti ad assicurare la continuità di lavoro alle maestranze delle miniere del Gargano, le sole sfruttabili nel territorio nazionale, dopo la perdita dell'Istria ».

L'onorevole Troisi ha facoltà di svolgere congiuntamente questi tre ordini del giorno.

TROISI. Desidero richiamare l'attenzione del Governo sull'importanza dell'istituto della garanzia statale dei crediti di esportazione. Nella lotta di concorrenza sui mercati internazionali vincono quelle imprese che, a parità di ogni altra condizione, offrono facilitazioni di pagamento. Ciò dipende dalla organizzazione bancaria del paese, che consente un maggiore o minore finanziamento all'esportazione, cioè la possibilità data agli esportatori di realizzare i loro crediti.

Quando si tratta di vendite all'estero, il rischio inerente alla concessione di credito diventa necessariamente più grave per la difficoltà di conoscere la esposizione del debitore e per gli elementi di incertezza derivanti dalla diversità della legislazione commerciale, dalle oscillazioni delle valute e dai perturbamenti della politica doganale.

L'assicurazione, che in tal caso riveste un aspetto politico non trascurabile, oltre ad eliminare le accennate incertezze e risarcire le perdite causate da fallimenti, costituisce uno strumento di mobilitazione del credito. Invero, le banche concedono più largamente credito e a condizioni più vantaggiose, quando alla cambiale o ai documenti di vendita si unisca la polizza di assicurazione: la firma dell'assicurato rende bancabile l'effetto e facilita la corresponsione di un saggio d'interesse più lieve. In tal modo le banche non corrono alcun rischio sul credito concesso, attuandosi una specificazione di compiti fra l'attività bancaria e quella assicurativa.

Ma, oltre ai rischi normali, vi sono quelli speciali, che si riferiscono o alle particolari caratteristiche e condizioni dell'operazione commerciale o alla durata particolarmente lunga dei crediti stessi, o ancora alla peculiare natura dei titoli rappresentativi dei crediti medesimi.

Si tratta prevalentemente di forniture a governi od enti pubblici esteri, che importano un'alea extracommerciale o politica, esclusa dalle normali polizze di assicurazione. In detti casi non si hanno rischi commerciali di breve durata ripartiti fra un numero notevole di clienti e di paesi, per cui sia possibile l'applicazione di una tecnica assicurativa. L'intervento dello Stato, che per i normali rischi d'insolvenza avviene con l'autorizzare e favorire la riassicurazione – la cui funzione consiste nel tutelare contemporaneamente gl'interessi degli assicuratori e degli assicurati, attraverso il frazionamento del rischio – qui assume invece la forma di garanzia dei crediti, costituenti la contropartita della fornitura.

Come l'assicurazione, anche la garanzia dei crediti all'esportazione è un efficace strumento di sviluppo degli scambi internazionali, in quanto facilita il finanziamento agli esportatori, da parte degli istituti bancari; e la partecipazione dello Stato si spiega, perché il problema della espansione commerciale riveste un vero e proprio interesse collettivo. Quasi tutti i paesi che mirano a difendere e tutelare i propri scambi con l'estero hanno accolto tale rischio entro certi limiti.

Non m'indugio ad illustrare la disciplina giuridica di tale istituto, sorto con il regio decreto-legge 2 giugno 1927, n. 1046; rinvio a quanto è detto nella pregevole relazione al bilancio del commercio con l'estero del collega onorevole De' Cocci.

Dico solo che dalla garanzia statale venivano esclusi gli affari aventi per oggetto merci di consumo, dato che per consuetudine commerciale, nei rapporti internazionali, i crediti relativi hanno scadenza più breve. Venivano

invece ammessi gli affari concernenti materiali d'impianti fissi, i prodotti delle industrie meccaniche e di costruzioni meccaniche, quelli delle industrie navali, materiali rotabili, ecc.. Perciò trattasi di forniture che importano di solito dilazioni più lunghe nei pagamenti.

Il sinistro nella garanzia statale è costituito dalla perdita totale o parziale del credito per insolvenza, fallimento, concordato, moratoria o analoghe situazioni del debitore.

Nel 1935 si ebbe una estensione notevole della garanzia statale per i crediti all'esportazione: la quota di garanzia per ogni singolo rischio fu elevata dal 65 per cento del valore complessivo della fornitura di esportazione che dava origine al rischio stesso al limite massimo del 75 per cento dei crediti accordati da imprese italiane, sempre che si riscontrasse uno speciale interesse nazionale.

Adesso che la concorrenza internazionale si acuisce sempre di più, anche per l'affacciarsi sui mercati di temibili competitori come la Germania e il Giappone, si sente la necessità di ripristinare l'isituto della garanzia statale dei crediti all'esportazione. La legge del 1927 va resa operante con adeguati stanziamenti. Rammento che nell'esercizio finanziario 1927-28 (e questo raffronto ha il fine di dare un'idea della proporzione delle cifre) vennero stanziati 200 milioni di lire, di cui 100 milioni, come massimo, potevano essere riservati per la garanzia da concedere agli affari conclusi con una stessa nazione.

Oltre ai rischi speciali extracomerciali, la garanzia va estesa, a mio avviso, anche ai rischi valutari, data la grave incertezza monetaria del momento attuale contraddistinto dalla formazione di aree non intercomunicanti (area del dollaro, della sterlina, del rublo), dalla instabilità dei rapporti di ciascuna moneta rispetto all'altra.

Con gli auspicati istituti, il commercio estero potrà ricevere un nuovo impulso, che concorrerà all'equilibrio della nostra bilancia internazionale dei pagamenti, base e fondamento della stabilità della moneta.

E passo subito al secondo ordine del giorno che porta la firma anche degli altri colleghi del gruppo parlamentare dei coltivatori diretti e che riguarda la crisi olearia. Non m'indugio ad illustrare quella che è l'importanza economica del settore olivicolo per quanto concerne l'apporto alla produzione nazionale e alle correnti di esportazione; parimenti sorvolo sulla importanza sociale per l'impiego di mano d'opera che esso permette. Dico soltanto che questo settore è gravemente minacciato dalla persistente depressione del mercato oleario, per cui si chiede una politica di più energica difesa della olivicoltura.

I provvedimenti che si chiedono sono elencati nell'ordine del giorno e riguardano in primo luogo gli olî di semi ed i semi oleosi. Principalmente si chiede che sia sospeso, immediatamente, il rilascio delle licenze di importazione. Si è fatto un notevole abuso a questo proposito. La importazione degli olii deve avere carattere complementare e integrativo della produzione nazionale la quale, come è noto, non copre l'intero fabbisogno, verificandosi una deficienza di circa un milione e 100 mila quintali. La risposta che recentemente ha dato il ministro del commercio con l'estero, ad una interrogazione in proposito, non ci lascia tranquilli, perché l'onorevole Lombardo non ha dato notizie certe circa il numero delle richieste di licenze di importazione di cui è in corso l'istruttoria. Quindi, ripeto, il primo provvedimento che si chiede è la sospensione immediata delle licenze d'importazione.

Seconda richiesta è la difesa, attraverso lo strumento fiscale della imposta di fabbricazione, contro gli olî di semi e la vigilanza contro le frodi che continuano tuttora.

Nei riguardi degli olî di oliva, si chiede di favorire e incrementare l'esportazione, tutelare la tipicità degli olî sopraffini, i quali alimentano l'esportazione e presentano particolari caratteristiche, nel senso che hanno un alto valore nutritivo per gli elementi biologici che essi contengono, oltre ad avere valore terapeutico non indifferente.

Si chiede, inoltre, di favorire il sorgere di elaiopoli per far sì che gli agricoltori siano sottratti ai capricci e alle irregolarità della produzione e per poter dominare l'offerta della produzione.

Come si ricorderà, nella campagna 1947-48 si ebbe un'abbondante produzione di oltre 2.600 mila quintali, per cui i prezzi sul mercato libero scesero ad un livello inferiore al prezzo di ammasso. Nella campagna successiva 1948-49 la produzione si contrasse a circa 1 milione di quintali ed i prezzi segnarono un aumento quasi del doppio.

Altra esigenza è quella di facilitare il rammodernamento degli impianti di oleifici, onde ottenere – dalla perfezione dei metodi di estrazione e di lavorazione – maggiori rendimenti e riduzione dei costi. Si deve, infatti, tendere alla riduzione dei costi per poter fronteggiare la concorrenza degli olî spagnoli, algerini, tunisini, greci, la cui lavorazione ha minore incidenza sul costo.

Quindi, nel complesso, occorrono provvedimenti che diano stabilità e tranquillità alla olivicultura, in modo da rendere veramente remunerativi i prezzi e tutelare questa pianta mediterranea, che è simbolo della pace e della sapienza della nostra gente.

Con il terzo ordine del giorno, che porta anche le firme dei colleghi della Capitanata si richiama l'attenzione del Governo sulla situazione particolarmente grave delle miniere di bauxite del Gargano (San Giovanni Rotondo, in provincia di Foggia).

Il declino verificatosi nella produzione è veramente preoccupante, poichè si è passati da 170 mila tonnellate nel 1947 a 156 mila nel 1948 e a sole 84 mila nel 1949; mentre la capacità di produzione annua di tali miniere è di 200 mila tonnellate, quantità superiore a quella richiesta dalla potenzialità degli impianti di lavorazione di Porto Marghera (Montecatini e La Fava) e di Bergamo (Blasini).

Rinvio ad altra sede l'esame degli aspetti tecnici del problema per quanto riguarda il tenore medio del minerale, l'incidenza delle spese di trasporto sul costo di produzione, l'incidenza sul costo di trasformazione dell'energia elettrica, ecc., e mi soffermo soltanto a ravvisare la necessità di un attento esame della situazione, dati l'attuale stasi e il legittimo stato di allarme delle maestranze, le quali da tempo hanno avuto ridotto l'orario di lavoro a soltanto 24 ore settimanali.

Si auspicano quindi provvedimenti intesi a far sì che la società concessionaria (Montecatini) sia indotta a mutare la sua attuale politica e a portare i turni di lavoro almeno a 40 ore settimanali.

Si invoca anche la revisione delle clausole del trattato di commercio stipulato con la Jugoslavia, secondo cui sono immesse nel territorio nazionale 130 mila tonnellate di bauxite istriana. Nel 1948 furono importate dalla Jugoslavia 113.595 tonnellate, pari a 371.508.000 lire e furono importate dalla Francia 5.394 tonnellate per un valore di 15.751.000 lire. Nel 1949 furono importate 130 mila tonnellate dalla sola Jugoslavia, utilizzando in tal modo l'intero contingente stabilito dal trattato commerciale.

È quindi necessario riorganizzare e sfruttare razionalmente la produzione di questo unico giacimento di bauxite esistente nel nostro paese, dopo la perdita dell'Istria. È necessario, altresì, rivedere l'attuale stato di cose per assicurare una continuità di lavoro alle maestranze di una zona particolarmente depressa, come è il Gargano. E nel formulare questi voti, non dubito che il Governo vorrà accogliere i desideri e le ansie di circa 700 famiglie di lavoratori! (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Buzzelli e Assennato hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

in considerazione della difficile situazione in cui si dibattono gli artigiani della Lombardia e di altre regioni d'Italia, i quali sono a tutt'oggi sforniti di tutela contro le malattie, gli infortuni sul lavoro, l'invalidità e la vecchiaia e sono, d'altra parte, pressati da carichi finanziari eccessivi nei confronti del reddito che essi realizzano con il proprio lavoro,

invita il Governo

1°) ad adottare urgentemente ed in conformità con i principî della Costituzione provvedimenti legislativi atti ad eliminare lo stato di disagio esistente;

2°) a concedere quei contributi finanziari che valgano ad incrementare la pregevole attività dei numerosi lavoratori dell'artigianato italiano ».

L'onorevole Buzzelli ha falcotà di svolgerlo.

BUZZELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi occuperò dell'artigianato: nel breve spazio di tempo concesso allo svolgimento di un ordine del giorno, non è certo possibile esaminare con accuratezza e profondità i vasti problemi che riguardano l'artigianato, in particolare l'artigianato lombardo e, in ispecie, quello della Brianza, che mi interessa più da vicino; e così i problemi, che sono per lo più identici e che si riferiscono a tutti i lavoratori dell'artigianato di altre zone d'Italia, i quali, oggi, tengono in vita con notevole sacrificio una luminosa tradizione di arte, tanto pregevole ed apprezzata, tanto ricca della impronta personale dell'autore, della sua abilità e del suo sforzo produttivo.

Una indagine molto seria in proposito, rivelatrice di competenza squisita e di schiacciante documentazione, è stata fatta qualche giorno fa, proprio da questo settore della Camera, dal collega onorevole Assennato. Mi riporto, in genere, alle sue argomentazioni, tanto più perché anche il collega Assennato ha firmato questo ordine del giorno. Non ripeterò, quindi, le soluzioni dei problemi più scottanti, limitandomi, per lo più, a segnalarne l'urgenza.

Mi è doveroso, però, rilevare che verso tutti i problemi, che incombono sugli artigiani d'Italia, vi è stata e vi è tuttora una odiosa indifferenza da parte degli organi governativi e nulla, quindi, si è fatto a tutt'oggi per la loro realizzazione.

Parlando, di recente, al Senato su questo argomento lo stesso ministro del lavoro e della previdenza sociale ha dovuto ammettere che « si minaccia di isterilire questa fulgida tradizione di arte e di mercato », come si legge testualmente nel resoconto sommario del Senato del 31 marzo decorso, a pagina 12.

Questo è indubbiamente un triste presagio per la vasta ed eterogenea attività artigiana e per il sempre crescente numero di lavoratori che ad essa si dedicano. Triste presagio per la struttura economica di numerose zone d'Italia, dove l'artigianato costituisce il prevalente impegno e l'unica fonte di vita di decine di migliaia di famiglie!

Ad esempio, nella zona che mi riguarda da vicino, la Brianza, è proprio così: in questa zona si contano ben 12 mila botteghe artigiane che, se si annoverano 8 mila dipendenti, alimentano non meno di 100 mila persone che sono poi quelle che compongono i rispettivi nuclei familiari. Qui esiste una produzione del tutto caratteristica e suggestiva: dall'arte del legno, che sale alla percentuale del 40 per cento e che determina l'incomparabile mobile dei centri più noti di Lissone e Cantù, all'arte del feltro e del cappello, che sale alla percentuale del 12 per cento e che contribuisce validamente alla creazione di quei tipi di copricapo, noti ovunque, specialmente all'estero; dall'arte dei parrucchieri, per il 10 per cento, del cuoio e della calzature per l'8 per cento, all'arte della tessitura e del ricamo per il 7 per cento, del ferro e dei metalli pure per il 7 per cento, e, così via, ad altre arti minori, ma non meno pregevoli, è tutta una gamma di suggestiva produzione, che non riguarda soltanto ristretti strati sociali, ma larghe masse di consumatori, compresi i più poveri ed i meno abbienti, sì da costituire un quadro produttivo di natura schiettamente popolare.

Trascurata ed abbandonata a se stessa, priva di provvidenze degne di rilievo, questa intelligente categoria di lavoratori si è oggi notevolmente immiserita: essa si porta innanzi in un basso tenore di vita per effetto della avvenuta riduzione del reddito medio di ciascun artigiano che non può non coincidere e riscontrarsi con la ristretta capacità di acquisto, attualmente molto visibile nella sfera dei consumatori.

Qui il fenomeno, certo, si inquadra nelle caratteristiche negative ed antipopolari della vita economica e finanziaria dell'attuale Governo, per modo che è lecito affermare che, oltre a non aver contribuito allo sviluppo dell'artigianato con misure appropriate e specifiche, si è gettato su di esso il peso della penosa situazione generale esistente nel nostro paese. Ciò è tanto vero quando si esaminino quelle cause che più volte, da questi banchi, abbiamo individuato come fonte di malessere economico e di grave turbamento sociale, e che sono inesorabilmente incidenti nel complesso dell'artigianato: esse vanno dalla disoccupazione, sempre in aumento, sia di natura permanente che di natura stagionale, alla smobilitazione di tante industrie di media proporzione che si polverizzano in piccoli improvvisati centri artigiani non potendosi resistere oltre alla sfrenata cupidigia dei grossi gruppi monopolistici, apertamente protetti da questo Governo; vanno dall'impossibilità di far uso di mercati stranieri, non aperti o non favoriti dalla politica governativa o dai dazi, del tutto inaccessibili, – per esempio, una volta i cappelli di Monza erano noti in tutto il mondo, non meno di quelli di Alessandria; a questa lavorazione gli artigiani contribuiscono in grande misura; oggi non è più così! quando si consideri, però, che la tariffa americana colpisce il feltro ed il cappello con un dazio del 70 per cento, come abbiamo letto nel protocollo di Annecy del 10 ottobre 1949, cui di recente la Camera ha dato la sua adesione, si ha un dato molto istruttivo a questo riguardo – vanno, dunque, come dicevo, da queste difficoltà di esportazione a quelle della politica creditizia, che non consente di fruire di assegnazione di capitale necessario all'esercizio dell'impresa dei piccoli operatori economici, capitale che dovrebbe essere largamente distribuito, pur con la dovuta selezione di requisiti oggettivi, quali la moralità, la serietà degli intenti e la capacità produttiva e qualitativa dell'assegnatario.

Questi problemi di carattere generale si ripercuotono ineluttabilmente sullo sviluppo della bottega artigiana: essi si incentrano nella lotta che ogni giorno grandi masse conducono nel nostro paese e con successo sempre più lusinghiero e promettente.

Ma vi è di più! Alcune tra le attività prevalenti dell'artigianato, ad esempio quella mobiliera, che è caratteristica, come ho già detto, della Brianza, soffrono per la paraliz-

zazione quasi totale del lavoro dovuta alla carenza di ordinazioni. Ciò dipende essenzialmente dall'elevato prezzo della materia prima che di conseguenza comporta un prezzo eccessivo e non sempre accessibile del prodotto finito. Tale fatto si aggrava quando, ultimato il prodotto, si urta con l'impossibilità di trarre da esso, per le ragioni che io vado esponendo, quel profitto che assicuri alla bottega artigiana capacità di naturale incremento e di sano sviluppo. La situazione si appesantisce ancor più per lo svuotamento del modesto profitto, sotto l'effetto della pressione insostenibile cagionata dall'attuale politica fiscale del Governo: gli oneri conseguenti sono tali da determinare lo strozzamento delle attività artigiane, già schiacciate dalle cause, cui ho fatto cenno poco fa, dalle impellenti esigenze di rinnovamento e di modernizzazione dell'attrezzatura tecnica e, d'ora in poi – lasciatemelo dire – anche da quelle assurde ed inique disposizioni della legge sulle locazioni urbane, cui di recente la maggioranza parlamentare ha dato piena adesione, lasciando i segni evidentissimi delle affermazioni di classe e di privilegio, del tutto contrastanti con la categoria di quei piccoli operatori economici che sono appunto gli artigiani.

E la gravità della situazione appare davvero preoccupante per questa categoria, quando si pensi che gli artigiani non godono a tutt'oggi di forme di previdenza e di assistenza sociale. Tale problema, onorevoli colleghi, non può non allarmarli estremamente e con giusta ragione! Occorre che con immediatezza si provveda e che il ministro del lavoro e della previdenza sociale operi subito attivamente su questo settore, cercando di realizzare una buona volta quelle promesse, che più volte sono state fatte, ma che non sono mai state mantenute, così da togliere via dalla serenità del lavoro artigiano lo spettro e l'incubo di come vivere e superare i giorni di una grave malattia o di un possibile infortunio sul lavoro e, peggio ancora, quelli inesorabili della vecchiaia.

Mi preme, infine, di richiamare l'attenzione del Governo sulla necessità, davvero inderogabile, di studiare con concretezza la materia dell'apprendistato e della istruzione professionale.

Anche qui, come è noto, onorevoli colleghi, l'opposizione si è fatta cura già da tempo di promuovere una iniziativa parlamentare, che si concentra nella proposta di legge Di Vittorio-Santi, annunziata alla Camera sin dal 28 gennaio 1949, e che reca norme per la disciplina dell'apprendistato.

Il problema in siffatta proposta di legge è trattato sotto tutti gli aspetti: occorre che la Camera lo esamini con sollecitudine, perchè una legge moderna e progredita si abbia al più presto possibile.

L'apprendistato, a tutt'oggi, è affidato alle vecchie norme del decreto legge 21 settembre 1938, n. 1906, che sono del tutto insufficienti ed inadeguate allo sviluppo della produzione ed alla necessità di allevare giovani energie ad un'arte o ad un mestiere.

Prima di chiudere questa rassegna, mi si consenta di portare qui il desiderio degli artigiani brianzoli di ottenere un valido aiuto da parte del Governo per la realizzazione della mostra artigiana briantea, che si avvia alla sua quinta edizione e che, per lodevole iniziativa degli artigiani locali e per loro grande sforzo, potrà anche quest'anno offrire la possibilità di far conoscere il prodotto artigiano e di popolarizzare i problemi più interessanti di tutta la categoria.

E così mi si consenta anche di esprimere l'aspirazione dell'artigianato lombardo, in ispecie brianzolo, di effettuare nella città di Monza, – che è un po' la capitale della Brianza, – la mostra nazionale del mobilio.

Questa aspirazione è giustificata dal fatto che, non solo la città di Monza è al centro di una zona prettamente artigiana, ma anche perchè le edizioni della mostra artigiana briantea sono tutte veramente riuscite; la stessa posizione di Monza, che è centro notevole, vicino alla grande città di Milano, potrebbe ancora consigliare l'allestimento della mostra nazionale proprio in questa città.

Io raccomando di prendere in considerazione questa voce, sì da accontentare nella loro giusta aspirazione gli artigiani brianzoli.

E, nel contempo, raccomando alla Camera l'approvazione dell'ordine del giorno, che tende soprattutto a stimolare sollecite provvidenze a favore della vasta ed operosa categoria dei lavoratori dell'artigianato, nello spirito delle norme della Costituzione repubblicana.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE

PRESIDENTE. L'onorevole Vigorelli ha presentato i seguenti ordini del giorno:

« La Camera,

presi in esame gli stanziamenti previsti sul capitolo 81 in lire 8 milioni « per il collocamento e l'assistenza dei lavoratori singoli, dei gruppi e delle famiglie migranti per motivi di lavoro nell'interno dello Stato »; e sul

capitolo 90 di lire due miliardi (contributi a favore dell'I.N.P.S. « per la gestione dei sussidi straordinari di disoccupazione »);

ritenuto che lo stanziamento di cui al capitolo 81 è infinitamente inferiore alle necessità, com'è provato dal fatto che la disponibilità è di approssimative lire 21,50 per ogni lavoratore migrante, pari a lire 0,70 per ogni giornata-lavoro;

ritenuta, in ispecie, l'urgenza di provvedere alla riattivazione dell'assistenza sanitaria alle mondariso, e dei posti di ristoro, gestiti in passato dall'Ente risi, ed ora altrimenti destinati dal demanio; ed alla istituzione di nidi di infanzia per i bambini abbandonati nel periodo della monda;

chiede

che lo stanziamento di cui al capitolo 81 sia aumentato da lire 8 milioni a lire 80 milioni, attingendo la differenza agli stanziamenti di cui al capitolo 90 ».

« La Camera,

constatata la mancanza di dati precisi sull'impiego e sulla distribuzione periferica delle somme ingenti stanziate per i corsi di riqualificazione; sul profitto dei corsi stessi e sul numero e sulle cause delle chiusure dei corsi medesimi disposte da autorità; sulla percentuale dei lavoratori riassorbiti (che per altro si ha ragione di ritenere infima);

ritenuto tuttavia manifesto che i corsi di riqualificazione professionale, creati in una situazione di emergenza, per combattere la disoccupazione, in molti casi siano stati caratterizzati dalla improvvisazione e dalla inefficienza, riducendosi ad una forma di costosissima assistenza; mentre hanno dato utili risultati solamente dove sono stati organizzati e diretti da istituti specificamente attrezzati e competenti, quali l'E.N.A.L.C., la Società umanitaria, l'Istituto veneto del lavoro, l'Ente pugliese di cultura, ecc., o da alcune grandi aziende;

invita il Governo

1°) ad accentrare i corsi di addestramento professionale nei pochi istituti didatticamente e tecnicamente preparati, provincia per provincia, convenientemente sovvenzionandoli, in base a piani prestabiliti;

2°) a disporre direttamente l'assegnazione dei contributi, senza affidarla ad organismi intermediari;

3°) ad avere particolare riguardo per i corsi di preparazione tecnica professionale dei giovani aspiranti ad un primo impiego, per i quali gli indici della disoccupazione sono in preoccupante aumento ».

Ha facoltà di svolgerli.

VIGORELLI. Il primo di questi ordini del giorno riguarda le emigrazioni interne e si conclude con una proposta concreta, diretta a chiedere che una certa somma sia trasferita da un capitolo all'altro del bilancio. Quest'ordine del giorno riguarda circa 380 mila lavoratori che migrano dall'una all'altra delle province italiane nel periodo stagionale; riguarda particolarmente i mondarisi, lavoratori e lavoratrici, che in numero di circa 180 mila si spostano dalle province emiliane e venete verso le quattro province della monda del riso: Novara, Vercelli, Alessandria e Pavia. Riguarda però anche 80 mila persone dedite al raccolto delle ulive, 45 mila dedite al raccolto degli agrumi, 20 mila dedite ai lavori boschivi e 55 mila circa dedite alla mietitura. Di questi ultimi non si è mai tenuto conto nelle previsioni fatte per gli stanziamenti.

Lo Stato adempie ai suoi doveri di assistenza e di tutela di questi lavoratori stanziando nel bilancio del Ministero del lavoro la cifra di 8 milioni di lire. Questa cifra è così modesta che, considerata in rapporto ad ogni lavoratore, è pari a lire 21,50; considerata in rapporto alle giornate di lavoro, a lire 0,70. Non è chi non veda che si tratta di uno stanziamento addirittura irrisorio ed inconsistente.

L'assistenza alle mondariso in passato era effettuata dall'Ente risi, che vi provvedeva con posti di ristoro la cui importanza superava l'espressione stessa della parola perché concerneva il ristoro, il riposo, l'avviamento ai posti di lavoro ed un complesso di assistenze particolarmente necessarie per questi lavoratori lontani dalle loro case e dalle loro famiglie.

A questo scopo l'Ente risi aveva costruito stabili e capannoni che nel 1938, « in obbedienza alle direttive del duce » (secondo la formula di una certa donazione), furono donate al partito nazionale fascista e da questo passarono allo Stato che, con decreto 31 luglio 1945, n. 452, per la liquidazione dei beni fascisti, li passava al demanio, il quale dimenticando completamente la destinazione di questi immobili ed i motivi sociali della loro destinazione, ne ha disposto per tutt'altri fini. Infatti in alcune località, ha creato alcune mense, in un'altra una pretura, in altra ancora, determinati uffici locali della finanza.

Insomma, tutto questo si è fatto, dimenticando completamente le funzioni che questi posti di ristoro avevano. Ora, l'Ente risi, rivendicando la proprietà di questi beni e fondando la sua rivendicazione sulla nullità della donazione, si limita a versare le cifre che versava prima della guerra, sicché questa assistenza è venuta interamente a mancare. L'I. N. P. S. a sua volta, concorre in misura assolutamente irrisoria con cento, centocinquantamila lire...

MARAZZA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. No, no, con dieci milioni! Non è la stessa cosa!

VIGORELLI. Anche se è vera questa somma, non si risolve il problema! Bisogna pensare, che con questo denaro si dovrebbe provvedere all'assistenza dei bambini delle mondariso, che sono lasciati nel periodo della monda; all'assistenza sanitaria; al miglioramento viveri; e anche alla integrazione di quel sussidio che viene versato alle famiglie delle mondariso decedute. Questi decreti non sono rappresentati per fortuna da percentuali rilevanti, ma per la specie del lavoro, che è duro e faticoso, non sono infrequenti. Ora, in caso di decesso, alle famiglie delle mondariso, spesso ai loro figli e ai loro vecchi, viene ancora adesso corrisposto l'indennizzo nella somma di lire tremila, assolutamente irrisoria, vorrei dire incredibile. Questa somma deve essere aumentata.

Io non voglio fare affermazioni che potrebbero sembrare demogogiche e inopportune; ma nello stesso bilancio del lavoro noi vediamo che si spendono oltre cento milioni per la cancelleria, che si spendono oltre duecento milioni per i carabinieri che prestano servizio presso gli ispettorati del lavoro, e mi domando come quest'ultima spesa sia a carico del Ministero del lavoro, invece che del Ministero della difesa o del Ministero degli interni.

Ora, noi chiediamo nel nostro ordine del giorno che venga distolta una cifra di 72 milioni almeno dallo stanziamento di due miliardi previsto a favore dell'I. N. P. S., e che la cifra venga assegnata al capitolo del bilancio che riguarda le migrazioni interne, in modo che si giunga a lire 80 milioni, che, per la stagione in corso, potrebbero servire a fare un minimo di assistenza, mentre la somma attualmente stanziata è assolutamente irrisoria per gli scopi del capitolo.

Io penso che il ministro aderirà alla richiesta, accettando l'ordine del giorno, sicchè sia possibile fare questo passaggio di cifre, per attuare un minimo di doverosa assistenza.

Il secondo ordine del giorno riguarda le scuole di qualificazione che furono istituite con il decreto del novembre del 1947, e che si sono praticamente risolte in una forma costosissima di assistenza; e abbiamo visto come molte aziende si sono servite delle somme che hanno potuto ottenere col pretesto dei corsi per determinate categorie di lavoratori.

Successivamente, questi corsi hanno avuto una vita difficile, anche per il periodo in cui hanno potuto avere inizio, e per le infinite complicazioni burocratiche, e il ministro sa bene a che cosa intendo alludere.

Il Ministero ci dà una tabella dei corsi programmati a tutto il 3 gennaio 1950 dalla quale è possibile ricavare i seguenti dati: numero dei corsi 3.305, numero degli allievi 103 mila circa, spesa impegnata 4 miliardi e 307 milioni. Ma lo stesso Ministero non disponde di nessun dato preciso in ordine ai criteri con i quali sono state effettuate le distribuzione dei contributi, all'impiego dei contributi nei singoli corsi, al profitto e alla durata dei corsi stessi, e in special modo al numero delle chiusure che sono state disposte di autorità, ed alla percentuale di lavoratori riassorbiti in esito ai corsi, percentuale che è assolutamente irrisoria e che quindi ne dimostra la inutilità.

Ora bisogna decidersi. È necessario stabilire se si vuole fare con i corsi di riqualificazione una forma di assistenza: e questo sarebbe assolutamente sconsigliabile, perchè verrebbe a costare in modo sproprozionato per l'onere che lo Stato subisce in rapporto alla utilità che se ne ricava; ovvero, se si vuole veramente preparare una maestranza qualificata per le esigenze future dell'industria e dell'attività produttiva nazionale, e allora bisogna che questi corsi siano ordinati con criteri completamente nuovi e diversi.

Per esempio, io ho visto personalmente che ad alcuni corsi sono stati assegnati operai che avevano superato i 60 anni. Evidentemente corsi così concepiti non sono altro che l'anticamera della disoccupazione, la prima stazione del calvario che attende i disoccupati. Essi non potevano essere assolutamente adatti ad una seria ed efficiente preparazione.

I soli corsi che hanno dato qualche rendimento sono quelli istituiti da enti appositamente attrezzati, quali l'E. N. A. C., la Società umanitaria di Milano, l'Istituto veneto del lavoro, l'Ente pugliese di coltura, ecc.; sicchè vorremmo che solo a questi enti, il Ministero volgesse la sua attenzione, invi-

tandoli a preparare piani finanziari e pedagogici, l'inizio tempestivo delle lezioni, la selezione degli aspiranti.

Il nuovo orientamento in questa materia dovrà soprattutto preoccuparsi dei giovani lavoratori, perchè voi sapete – ed il Ministero del lavoro lo sa meglio di tutti per le statistiche di cui ha curato la pubblicazione – che mentre i dati della disoccupazione segnano una diminuzione, sia pure lieve, di 57.129 iscritti per i lavoratori in attesa di reimpiego, viceversa per quanto riguarda i giovani, il numero dei disponibili della classe seconda – quella dei giovani inferiori agli anni 21 o smobilitati in cerca di prima occupazione – il numero dei disoccupati è salito in maniera preoccupante.

Anche per questa ragione, oltre che per l'utilità economica e morale maggiore che presenta l'addestramento professionale dei giovani in confronto all'addestramento professionale degli uomini anziani, è necessario che siano soprattutto incoraggiate e sostenute le scuole che mirano alla preparazione dei giovani.

Ma per questo il Ministero del lavoro non dispone di fondi, e risulta da una lettera di cui ho qui l'originale che i corsi sono possibili soltanto limitatamente alle tre categorie di disoccupati, dei lavoratori in soprannumero delle aziende industriali, dei reduci, partigiani e assimilati. Insomma manca la disponibilità dei mezzi proprio per quello che è il fine principale che i corsi di addestramento dovrebbero raggiungere; e se si tiene conto che lo stato spende per questi corsi cifre di miliardi, e che su queste cifre il rendiconto è necessariamente nebuloso e incerto, mi pare opportuno che la Camera sia informata su queste spese, e soprattutto che sia inteso che d'ora in avanti ci si orienterà verso quelle più proficue forme di addestramento professionale che abbiamo indicate.

Tutto questo il Ministero del lavoro avrà cura di farlo; ma per farlo dovrà anche superare l'eterna discussione in corso con il Ministero dell'istruzione per quanto riguarda questi corsi; e mi pare che sia necessario che il Ministero del lavoro avochi a sé tutta questa materia sulla quale ha una particolare competenza.

Concludendo, spero che anche su questo secondo ordine del giorno la Camera non possa non essere consenziente, sicchè noi pure avremo portato un contributo attivo alla soluzione di questi problemi.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Pajetta Giuliano, Belloni e Lopardi hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato il continuo aumento della disoccupazione giovanile, in particolare nei settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato,

considerata l'assoluta insufficienza di misure che tendano a combattere questo stato di cose, a garantire l'avvio dei giovani all'apprendistato e a una seria qualificazione professionale,

invita il Governo

a predisporre le misure atte a sanare tale situazione e in primo luogo:

a) assicurare l'applicazione del regio decreto legislativo 21 settembre 1938, n. 1906, sull'imponibile di mano d'opera giovanile;

b) alleggerire la pressione fiscale e gli obblighi previdenziali per le imprese artigiane che assumano nuovi apprendisti.

La Camera invita altresì il ministro del lavoro ad assicurare il più stretto controllo dell'Ispettorato del lavoro sulle condizioni del lavoro dei giovani e sul rispetto degli obblighi contrattuali da parte dei datori di lavoro ».

L'onorevole Pajetta Giuliano ha facoltà di svolgerlo.

PAJETTA GIULIANO. Signor Presidente onorevoli colleghi, lo scorso anno un ordine del giorno analogo a quello che mi accingo a svolgere fu presentato dal nostro collega Spallone e fu accettato come raccomandazione dal Governo.

Se quest'anno noi ci siamo sentiti obbligati a ripresentare quest'ordine del giorno, che si differenzia da quello cui ho accennato perché accanto all'impostazione generale sono proposte anche alcune prime misure concrete, ciò è dovuto a due ordini di ragioni:

1°) il problema della disoccupazione giovanile si è aggravato;

2°) non è stato preso nessun nuovo provvedimento che tenda a risolvere il problema e le vecchie mezze misure sono sempre più insufficienti ed anche sempre meno applicate.

Il relatore ha parlato della disoccupazione come del « problema dei problemi » della vita economica italiana; io credo che l'onorevole Roselli non mi accuserà di esagerare o di drammatizzare se dirò che il problema della disoccupazione giovanile è una delle più gravi, forse la più grave, tragedia

economica e morale della nostra vita nazionale.

Poche cifre, purtroppo molto eloquenti sulla disoccupazione giovanile e sul suo aumento: ottobre 1940, 306.171 unità; giugno 1949, 353.286 unità; dicembre 1949, 405.269; gennaio 1950, 418.718. Si tratta delle cifre ufficiali sui giovani inferiori ai 21 anni iscritti agli uffici di collocamento in cerca di prima occupazione. Queste statistiche non indicano quindi il numero totale, purtroppo ben maggiore, dei giovani e delle giovani senza lavoro.

Non chiedo a nessuno di definire false o volutamente diminuite queste cifre, ma credo che i colleghi saranno d'accordo con me nel chiamarle, diciamo così, incomplete, quando dirò che secondo queste statistiche, i giovani disoccupati nell'agricoltura sarebbero in tutta Italia solo 24.548. I giovani disoccupati a Roma 4.560! Ne vediamo noi stessi un po' di più, ogni giorno, solo girando per la capitale!

Grave, enorme la disoccupazione giovanile. Dovuta a che cosa? All'aumento naturale della popolazione, mancata emigrazione, diminuzione del numero dei soldati in confronto all'anteguerra. Questa è la risposta che ci vergogniamo di leggere e udire troppo sovente.

Allora i giovani han fatto male a nascere? Ma come si concilia certo neomalthusianesimo con il *crescite et multiplicamini* evangelico? Allora devono sognare in una guerra per avere un pezzo di pane e di che vestirsi in attesa di andare a morire.

Io non sto polemizzando contro mulini a vento, ma voi sapete che certe cose si dicono e si scrivono troppo, l'eco lo troviamo perfino nelle parole che pronunciava in questa aula l'onorevole Schiratti, l'eco si trova in questa affermazione che l'onorevole De Gasperi faceva al Senato il 2 marzo 1950: « Non bisogna dimenticare inoltre che ogni anno si affacciano 200.000 reclute del lavoro, che, nonostante tutte le difficoltà, si riesce ad inserire nel ciclo produttivo ».

Lasciamo stare il fatto che questi 200.000 giovani sono anche dei consumatori oltreché dei produttori, e che un paese civile e moderno non dovrebbe considerare una disgrazia ma una fortuna avere delle reclute del lavoro. Il fatto che ci interessa qui è che questi giovani non sono inseriti nel ciclo produttivo.

Il numero dei giovani, sotto i 18 anni, occupati nell'industria è diminuito negli ultimi anni. Ecco cosa dicono le vostre stesse statistiche:

	1947	marzo 1948	percentuale di diminuzione
	—	—	—
Miniere . . .	1.358	888	1,9
Industrie tessili . . .	72.084	56.867	10,3
Industrie metallurgiche	23.988	17.469	5,6
Industrie chimiche . .	4.322	2.570	2,3
Industrie siderurgiche	3.130	1.084	1,7

E vediamo adesso come siano diminuiti nelle varie regioni i giovani sotto i 18 anni occupati dal settembre 1947 al marzo 1949.

	Settembre 1947	marzo 1949
	—	—
Lombardia	70.067	53.274
Piemonte	23.513	21.057
Veneto	13.987	8.841
Liguria	4.028	2.520
Emilia	5.255	3.283

Ecco infine alcuni esempi, che dimostrano la minima percentuale di giovani nelle maestranze delle maggiori nostre industrie: a Torino: alla Fiat ci sono appena 500 giovani su 60.000 operai; alle Acciaierie, 13 su 5.500; alla Aeritalia 7 su 3.500; alla SPA 20 su 2.500; a Milano: alla Alfa Romeo 68 apprendisti su 5.000 operai; alla Magneti Marelli 37 apprendisti su 4.800; alla SIAI di Sesto Calende 14 giovani su 3.000 operai; a Genova: nelle 8 officine Ansaldo ci sono 23 apprendisti su 17.666 operai. Nel 1937 nella fabbriche di Genova il numero dei giovani apprendisti sotto i 18 anni costituiva il 9 per cento delle maetranze: oggi costituisce lo 0,5 per cento.

Quando sono questi i fatti, purtroppo, quali prospettive si aprono ai giovani? Non ci si può meravigliare che succedano cose di questo genere, che a Roma in un concorso per 100 posti di guardia carceraria ci sono stati 1.500 concorrenti, di cui 150 laureati! Non vi sono parole per condannare una simile situazione, accusa terribile per il sistema capitalista nemico del progresso e della gioventù.

Come meravigliarsi se con una simile situazione, che si aggraverà ancora con i vostri provvedimenti – tipo F. I. M. – i giovani non dimostrino sempre un grande interesse per la istruzione professionale, del resto insufficiente, male organizzata, come i famosi cantieri-scuola?

Come non confrontare questa situazione con quella dei paesi del socialismo o in marcia verso il socialismo, dove ogni anno centinaia di migliaia, milioni di giovani entrano in nuove fabbriche, officine, cantieri, dopo aver ottenuto una seria istruzione professionale e con la possibilità di continuare ad istruirsi e a qualificarsi lavorando?

In un anno il numero degli operai è cresciuto nell'Unione Sovietica di oltre 2 milioni; là non hanno paura delle reclute del lavoro!

Nella Romania, fino a ieri paese arretrato, incolto, semicoloniale, in un anno il numero degli operai è cresciuto di oltre 200 mila; onorevole Marazza, lo lasci dire a me che l'ho visto, come in quei paesi i giovani vanno a lavorare ed hanno la possbilità di continuare ad istruirsi e di diventare qualcuno nelle fabbriche e non hanno la prospettiva di andare a vendere cartoline turistiche sui gradini del Campidoglio, aspettando di buggerare il pellegrino.

Né questi giovani in questa Repubblica hanno delle paghe tali per cui siano incoraggiati ad amare il lavoro.

Ecco dunque qual'è ancora il nostro tema: cosa fare contro questa disoccupazione giovanile che v'è, che va anzi aumentando? Evidentemente, se noi volessimo adoperare frasi simili a quelle dell'onorevole Roselli, diremmo che la soluzione delle soluzioni, sarebbe quella di fare una politica produttivistica, come andiamo ormai da anni sostenendo; come ci dice il piano della C. G. I. L.

Noi vogliamo che sia finalmente trattata e discussa – e speriamo approvata – la famosa proposta di legge Di Vittorio – Santi sull'apprendistato, la quale prevede scuole dopo le quali i giovani vadano veramente a lavorare, non scuole, dunque, come quelle di rimboschimento o di riqualificazione che ci sono attualmente, finite le quali, coloro che le hanno frequentate restano lì, in bilico, a dover difendere giorno per giorno il loro posto di lavoro.

Noi pensiamo, quindi, che ci si debba una buona volta decidere a discutere questa proposta di legge, presentata nel gennaio 1949, se non erro. Tale discussione viene invece ancora una volta insabbiata il 3 maggio 1950, perchè si attende che l'onorevole ministro Togni abbia preparato e presentato « quei tre distinti provvedimenti destinati a dare una regolamentazione organica alla materia e all'artigianato ».

Ma la proposta Di Vittorio-Santi non riguarda soltanto l'artigianato; ci sono in essa delle questioni che riguardano anche il Ministero del lavoro, mentre l'artigianato riguarda quello dell'industria e del commercio. Poichè tuttavia io ho ora la buona sorte di parlare dinanzi ai due ministri interessati, non posso non dir loro: vedete dunque di mettervi d'accordo, purchè questa questione venga discussa. Può darsi che sia un malintenzionato chi vi accusa di voler insabbiare tale proposta; i fatti però non sono positivi.

L'onorevole Rapelli si è impegnato alcuni mesi or sono con l'onorevole Di Vittorio perchè tale proposta venisse discussa; ma, nell'attesa, vediamo almeno di applicare il decreto legge del 21 settembre 1938 convertito in legge il 2 giugno 1939. Su questo decreto, che regola l'apprendistato e in generale la posizione dei giovani nelle industrie e nell'artigianato, oggi si fa una discussione interessante. Da quando i giovani operai disoccupati, appoggiati dalle organizzazioni sindacali, si sono mossi, tranne qualche eccezione (per esempio il prefetto di Pavia lo ha riconosciuto in vigore ed ha deciso di valersene) da tutti si è incominciato a dire che il decreto non era stato tramutato in legge. A parte il fatto che la tramutazione v'è stata (ed io poco fa ne ho citato gli estremi), è da notare che la parte del decreto che danneggia i giovani, in quanto stabilisce che i primi sei mesi di lavoro degli apprendisti non sono retribuiti, è da tutti rispettata, mentre la seconda parte, che impone un onere ai datori di lavoro facendo loro obbligo di assumere un numero di apprendisti proporzionato al complesso dei dipendenti, è ritenuta non ancora entrata in vigore.

È poi interessante segnalare una notizia lanciata dalla Agenzia A. R. I., notoriamente assoldata a certe categorie, che sostanzialmente dice che « per l'apprendistato non esiste attualmente nessuna disposizione di legge. Infatti – sempre secondo quanto informa l'A. R. I. – non sono mai stati emanati decreti ministeriali con i quali, in base all'articolo 7 del decreto 21 settembre 1938, siano determinati per i singoli rami delle attività industriali o per le singole località o categorie di aziende, il numero di apprendisti da assumere in relazione al numero degli operai occupati ». Questa è l'azione che si svolge contro l'assunzione dei giovani nell'industria.

È appunto per far fronte a questa situazione che impedisce la qualificazione dei giovani nel campo del lavoro e che determina fra i giovani stessi uno stato di disoccupazione, che noi abbiamo presentato il nostro ordine del giorno. Ci sono già delle iniziative in atto che il Governo ha il dovere di incoraggiare ed aiutare. Per esempio il sindacato metallurgici di Genova è riuscito a

concordare con le organizzazioni padronali la creazione di una scuola professionale per i giovani con l'assicurazione per i frequentatori che alla fine del corso saranno impiegati.

Per quanto concerne l'artigianato, già molto se n'è parlato e, pertanto, mi limiterò a brevi considerazioni. È già stato detto, per esempio, della difficile situazione delle piccole botteghe artigiane che, gravate da tasse, dai vari contrbuti, ecc. e con pochi introiti, non possono assumere dei giovani apprendisti che, specie nei primi tempi, non darebbero utile, ma danno all'azienda.

In questo campo esiste già una legge, la legge Fanfani del 29 aprile 1949, che prevede uno sgravio, fino ad un terzo, dei contributi fiscali a favore delle piccole aziende artigiane. Siamo ad un anno da questa legge e ci accorgiamo che essa non ha portato un giovamento sensibile in questo campo.

La questione esige dunque altre soluzioni, le quali non posso essere sul tipo di quella che ci sembra già iniziata in qualche città e che pare sia caldeggiata da uomini del partito di maggioranza, cioè il progetto Moro, la formula delle botteghe artigiane-scuola. Se non erro, questa formula è stata già applicata a Parma e, nonostante che le organizzazioni sindacali anche dei nostri amici di quella città abbiano dato l'adesione a tale formula, io mi permetto di considerare questa formula dannosa e pericolosa agli interessi dei giovani.

Come sapete, si tratta di questo: una bottega artigiana o un gruppo di botteghe artigiane son denominate «scuola». Così, cambiando nome alle cose e trasformando di nome questi apprendisti in scolari, li si fa lavorare gratuitamente non solo per sei mesi, ma per un periodo assai più lungo, che può arrivare a uno, due, tre anni.

È evidente che questa non può essere una soluzione! Nelle condizioni in cui si trovano le famiglie di questi poveri lavoratori, esse non possono permettersi di mandare i loro ragazzi a lavorare *gratis* per tanto tempo! Pensiamo pertanto che sia necessario un serio sgravio fiscale delle aziende artigiane ed eventualmente bisognerà trovare una formula di rimborso dei contributi a quelle botteghe artigiane che assumono nuovi giovani apprendisti.

Naturalmente, bisognerà premunirsi contro l'espediente per cui il padrone della bottega artigiana assuma il giovane apprendista per licenziare un operaio e danneggiarlo.

Una proposta vostra in tal senso presentata sarà salutata da noi col massimo favore altrimenti prenderemo noi l'iniziativa. Ma il fatto si è che ad un anno di distanza dalla legge Fanfani a questo riguardo, noi vediamo che le soluzioni del problema non sono venute.

Infine, dato che siamo in tema di disoccupazione giovanile, credo mio dovere accennare alla necessità di alleggerire la disoccupazione giovanile anche nel campo agricolo.

Esiste in Italia una legge (credo che i colleghi lo sappiano) del 14 settembre 1947, n. 929, (particolarmente gli articoli 3 e 7), che contiene norme discriminatorie nei confronti dei giovani in materia di imponibile di mano d'opera. E precisamente, ai giovani di età inferiore ai 21 anni non si applica l'imponibile di mano d'opera agricola.

Che questa misura sia ingiusta è stato rilevato anche dal predecessore dell'onorevole Marazza. Così, quando nell'autunno scorso, l'onorevole Di Vittorio, a nome della delegazione della C. G. I. L. in seno alla Commissione centrale per l'assistenza ai disoccupati, presso il Ministero del lavoro, fece la proposta di eliminare questa discriminazione contro i giovani braccianti, figli di poveri contadini, la proposta dell'onorevole Di Vittorio fu approvata all'unanimità. Però, la cosa è rimasta lettera morta!

Evidentemente, bisognerà far valere nuovamente questa decisione oppure fare una nuova proposta, poiché è necessario assolutamente sopprimere questa discriminazione nei confronti dei giovani delle campagne!

Queste sono le argomentazioni che ritenevo mio dovere far presenti allo scopo di illustrare quest'ordine del giorno, sulla cui giustizia tutti dovrebbero (secondo noi) convenire. Però ritengo opportuno dire in questa sede che, se il nostro ordine del giorno sarà respinto o se, accettato come raccomandazione, resterà lettera morta, i giovani non rinunceranno alle loro rivendicazioni. Qui non si tratta di fare la carità a qualcuno, ma si tratta di un problema serio e di importanza nazionale: è il problema dell'avvenire di una nazione civile, la quale deve garantire il lavoro, il rispetto del lavoro e le prospettive di lavoro a questi giovani che non hanno finora avuto occupazione. Si tratta di 400 mila giovani che cercano la prima occupazione: essi non hanno mai lavorato. Quando si pongono problemi di moralità, di lotta contro il crimine, di lotta contro la corruzione, è bene aver presente che v'è un solo controveleno, una sola penicillina: che si possa dare lavoro alla gioventù. I giovani non rinun-

zieranno per questo alle loro rivendicazioni e guidati dalle loro organizzazioni giovanili democratiche, in primo luogo dalla Federazione giovanile comunista, che come voi sapete è una organizzazione efficiente, ha prestigio fra i giovani e si pone questi problemi seriamente, sosterranno con sempre maggiore energia le loro organizzazioni sindacali e sapranno far valere i loro diritti contro i signori che hanno a disposizione agenzie, contro la gente che sa girare intorno ai decreti ministeriali e alle leggi e sa trovare tanti modi per lasciare lettera morta le disposizioni buone ed insabbiare qualsiasi altra proposta costruttiva. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Cimenti, Franzo, Marenghi, Fina e Stella hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

premesso che l'indirizzo della politica economico-sociale del Governo porta a un continuo incremento della proprietà contadina, sia attraverso le particolari provvidenze di cui al decreto legislativo 24 febbraio 1948, n. 114, prorogato e modificato con la legge 22 marzo 1950, n. 144, sia con gli acquisti effettuati e da effettuarsi con la Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina, istituita ai ai sensi del decreto legislativo 5 marzo 1948, n. 121, chiamata successivamente ad operare, con la legge 23 aprile 1949, n. 165, su tutto il territorio nazionale;

osservato, inoltre, che un sempre maggior apporto alla formazione di proprietà contadina sarà dato dalla legge già approvata sulla colonizzazione della Sila e territori ionici contermini e dalle leggi di riforma fondiaria — stralcio generale — già presentate alla Camera e al Senato;

ravvisa nella forma associativa il mezzo necessario a garantire il consolidamento della proprietà contadina ed a integrare la funzionalità nell'assolvimento di servizi di interesse comune che trascendono dalle possibilità dei singoli;

e fa voti

perché, con opportune disposizioni e provvidenze, l'Istituto della cooperazione agricola venga sempre più rafforzato, onde sia posto in grado di provvedere, con mezzi adeguati e a condizioni sopportabili — tenuto conto dell'attuale congiuntura economica — alla somministrazione di capitali di esercizio e di mezzi tecnici, alla organizzazione e gestione di servizi comuni, alla difesa della produzione e, particolarmente, alle iniziative volte alla trasformazione dei prodotti: da considerarsi, queste últime, come necessario strumento di edificazione di un più elevato grado di attività produttiva nelle campagne ».

L'onorevole Cimenti ha presentato anche il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

rendendosi conto della grave crisi che colpisce attualmente la apicoltura italiana, settore non trascurabile di una economia agricola sussidiaria, la cui produzione deve essere salvaguardata, protetta ed incrementata,

invita il Governo

1°) ad istituire in ogni provincia dei corsi speciali per l'insegnamento dei sistemi più razionali di produzione apicola;

2°) ad eliminare, o quanto meno ridurre, l'importazione del miele estero, vigilando perché non vengano introdotti ed immessi al commercio prodotti artefatti o non genuini;

3°) ad intervenire con adeguate provvidenze per assicurare che il prezzo del melittosio sia perequato all'attuale valore dei prodotti dell'apicoltura ».

L'onorevole Cimenti ha facoltà di svolgere questi ordini del giorno.

CIMENTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, alcune leggi importantissime proposte dal Governo ed approvate dal Parlamento ed altre in corso di studio e di discussione presso le Commissioni hanno caratterizzato e caratterizzano la politica del nostro Governo, intesa a favorire la formazione della piccola proprietà contadina. Vedo in ciò l'attuazione di un piano programmatico, conseguente ai principî della scuola sociale seguita da questa parte della Camera, che secondo noi rappresenta innanzitutto la soluzione del problema della libertà e della dignità umana. Se per tale fatto devo manifestare la più completa approvazione, non posso tacere alcune fondate preoccupazioni circa la possibilità da parte del nuovo proprietario di difendere e di mantenere la proprietà che ha conseguito o che verrà a conseguire. Difatti, se mediante le provvidenze legislative contenute nel decreto 24 febbraio 1948, n. 114, oppure con gli acquisti operati o da effettuarsi dalla Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina, o con la legge sulla colonizzazione della Sila ed ancor più con le leggi sulla riforma fondiaria, in corso di discussione, possiamo avere la certezza di dare ad un numero rilevante di non abbienti, la possibilità di diventare proprietari terrieri, nessuno mi può to-

gliere il dubbio e la preoccupazione che, dati gli aggravi, le difficoltà, le crisi dell'agricoltura, difficoltosa sarà da parte loro la possibilità di difendere e di mantenere questa proprietà.

Se – come ho detto – il conseguimento delle proprietà alla stregua delle norme citate, può esser una cosa possibile per varie decine di migliaia di coltivatori e se, d'altro canto, esistono realmente serie difficoltà a contrastare il passo dei medesimi, occorre fornire loro i mezzi di difesa, che sono certo essi potranno trovare nelle forme associative, cioè nella cooperazione, qualora il Governo voglia attuare l'articolo 45 della Costituzione, che dice precisamente: « La Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata. La legge ne promuove e favorisce l'incremento con i mezzi più idonei e ne assicura, con gli opportuni controlli, il carattere e le finalità ».

È così che, mediante la forma associativa, noi possiamo rendere sicura e stabile la piccola proprietà agricola, aiutando, anzitutto, i lavoratori a conseguirla, sia fornendo l'aiuto tecnico ed assistenziale, sia patrocinando dallo Stato una maggiore dovizia di mezzi finanziari, a basso tasso d'interesse, come pure la concessione dei contributi previsti dalle leggi esistenti o in corso di approvazione. La cooperazione opera altresì con largo successo tanto nella conduzione e nell'uso degli attrezzi e macchinari, ma soprattutto nelle aziende di trasformazione dei prodotti agricoli.

È vero che la legge n. 215 prevede dei contributi per le opere e iniziative di trasformazione, ed è perciò ben lontana da me l'idea, nelle difficoltà in cui si dibatte il nostro bilancio, di chiedere per ora l'aumento della percentuale di detti contributi, ma è purtroppo doloroso constatare che spesse volte gli ispettorati agrari compartimentali, nell'intento di accogliere un maggior numero di domande, propongono al Ministero misure di contributo inferiori a quelle stabilite dalla legge. Se tale prassi può essere tollerata per i proprietari di medie o grandi aziende, che dispongono di fido e che comunque ne ricavano un beneficio non indifferente, mi sembra illogico, ingiusto ed antisociale lesinare il contributo ai piccoli produttori, riuniti in cooperative nell'intento di difendere e di migliorare i loro prodotti. Da vari anni mi occupo, nell'ambito dell'attività della Confederazione cooperativa italiana, del settore della cooperazione di trasformazione dei prodotti agricoli. So che numerose domande stanno sul tavolo degli ispettorati compartimentali in attesa di quell'accoglimento che segnerebbe un indiscusso miglioramento della produzione, oltrechè un sensibile vantaggio per i soci delle latterie e cantine sociali o delle altre cooperative di lavorazione o trasformazione dei prodotti agricoli.

Non con le minacce che or ora abbiamo sentito dall'altra sponda, ma con la più viva preghiera io mi rivolgo al Governo affinchè voglia considerare questa situazione acciocchè maggiori fondi siano ulteriormente elargiti in favore delle istituzioni per la trasformazione dei prodotti agricoli, sicuro così non di raggiungere il superamento della crisi che travaglia l'agricoltura, ma di offrire un valido mezzo per renderla meno pesante. Abbiamo appena sentito, tramite l'onorevole Perrone Capano, il lamento dei produttori delle olive, i quali sarebbero, in quanto piccoli produttori, tartassati non solo dalla crisi, ma dal fatto di essere costretti a vendere immediatamente il loro prodotto in modo da non poter percepire quei beneficî che il prezzo del mercato dell'olio offrirà successivamente, andando esso a tutto vantaggio degli industriali acquirenti.

È necessario che anche l'onorevole Perrone Capano si faccia apostolo perché nelle regioni del Mezzogiorno abbiano a sorgere gli oleifici cooperativi, mediante i quali anche i piccoli produttori di quelle zone, come da noi nel campo lattiero caseario e vitivinicolo, possano trovare la difesa dei loro sacrosanti interessi.

Concludo, onorevole ministro dell'agricoltura, con l'invitarla a venire incontro con la maggiore larghezza possibile ai piccoli produttori, che, riuniti in cooperative, intendono stabilire fra loro i più elevati motivi di solidarietà economica e ciò non soltanto con l'accogliere le numerose domande di contributo giacenti, ma altresì con l'offrir loro la possibilità di godere di crediti a lunga scadenza e a basso tasso di interesse.

A tale proposito, vorrei ricordare le affermazioni, che noi abbiamo fatte in sede di organizzazione cooperativa, per dare idea di quelle che sono le nostre esigenze.

Per affrontare il risanamento e lo sviluppo della cooperazione con spirito realistico e con mezzi e tecnica adeguati, anzitutto noi siamo convinti – ed in questo mi pare che siamo d'accordo anche con i colleghi dell'altra sponda – che occorre selezionare il buono dal cattivo, per assicurare quindi ai sani organismi, che meritano, i mezzi necessari di vita.

Senza l'aiuto creditizio, però, è vano sperare in una effettiva affermazione coope-

rativistica. E qui, onorevole ministro Segni, voglio ricordarle a tale proposito che se il passato annovera qualche esperimento felice di cooperazione agricola per l'acquisizione della proprietà, non pochi purtroppo furono i morti seminati lungo il nostro cammino verso la cooperazione.

Alcune cooperative agricole della marca trevisiana, partite piene di speranza nel 1924 per l'agro romano – Pantan Monastero ed altri luoghi – e per Volterra in Toscana, in poco tempo sono venute meno per mancanza di respiro finanziario, mancando allora l'aiuto dello Stato, inducendo alla miseria i singoli soci che perdettero tutto il loro capitale privato.

Noi intendiamo fare della vera ed effettiva cooperazione e non vogliamo più che lungo il nostro cammino si abbiano a lasciare indietro dei cadaveri. Per questo desideriamo che queste forme di cooperazione siano assistite con maggiore larghezza di credito.

L'aiuto creditizio deve essere concesso con rigorosi criteri economici, ma deve, d'altra parte, essere incoraggiato ed integrato dal Governo, se questi veramente vuole incanalare le sofferenze e le aspirazioni delle classi lavoratrici verso forme superiori di associazione economica, al fine di sottrarle all'influenza negativa delle agitazioni.

Quando si pensi che tanto i governi passati come quelli recenti hanno largamente erogato, a fondo perduto o sotto forma di intervento statale, decine e decine di miliardi a favore di aziende di credito ordinario di aziende industriali e dell'edilizia, quando si consideri che uomini di governo, come Giolitti, diedero larga assistenza alla cooperazione, vedendo in essa una forma di graduale evoluzione dei lavoratori e di migliore convivenza sociale, quando si tenga conto che nei programmi degli ultimi governi si parlava anche di cooperazione, pare financo impossibile come di fatto sia stato realizzato così poco, specie sotto il basilare aspetto creditizio.

Infatti, il fondo per la cooperazione esercito dalla Banca nazionale del lavoro il giorno stesso della sua costituzione era già esaurito. Ricordo che allora, in qualità di dirigente di una delle due organizzazioni cooperativistiche nazionali, mi recai dal ministro del tesoro, Del Vecchio, per chiedere l'aumento del fondo di garanzia statale da 500 milioni a tre miliardi. In questo caso alcuni istituti di credito avrebbero messo a disposizione della cooperazioe altri sedici miliardi; la quale cifra, unita alla prima, avrebbe consentito che una ragguardevole somma fosse a disposizione delle istituzioni cooperative del nostro paese.

Non si tratta di dare alla cooperazione somme a fondo perduto, come furono date ad altri istituti privatistici, ma di stanziare per più anni nel bilancio dello Stato varie annualità destinate a garantire il credito alla cooperazione, che però dovrà essere accordato con ogni cautela tecnica e soltanto alle cooperative meritevoli e che comunque presentino quei tali requisiti fondamentali atti a farle vivere e prosperare.

Onorevole ministro, questo è il nostro programma e noi intendiamo aiutare, assistere e promuovere cooperative fra lavoratori agricoli che siano in linea con il medesimo. Noi vogliamo che questi agricoltori siano assistiti nelle spese di impianto, nella costituzione dei loro organismi sociali e tecnici, desideriano che il loro sforzo sia aiutato dal Governo anche col credito a basso tasso di interesse e – possibilmente – ad una scadenza che non sia jugulatoria per la vicinanza della data in cui le cambiali si debbono pagare.

Ed ora, onorevole ministro, mi permetto di chiedere il suo autorevole intervento per sciogliere un certo impedimento alla registrazione dei suoi decreti alla Corte dei conti. Ho sentito dire che la Corte ha accantonato numerose pratiche di concessione del contributo previsto dalla legge n. 215, perchè per opere elettro-idrauliche è previsto il 25 per cento anziché il 33 per cento.

Ciò è avvenuto per alcune mie cooperative lattiero-casearie, le quali per avere compreso nel progetto una voce di 70.000 lire circa per acquisto di una pompa elettrica, su di una spesa complessiva di 18 milioni, si son viste sospendere il decreto.

È ovvio che in un caseificio sociale o in una cantina sociale non può farsi a meno di una pompa elettrica per il lavaggio dell'impiantito e delle caldaie, nonché per la pulizia. Non registrare il decreto del Ministero dell'agricoltura e quindi sospendere l'assegnazione del contributo per il fatto che vi è un capitolo di spesa che – secondo me – non può esser ritenuto opera idraulica od elettrica, mi sembra un assurdo. Bisognerebbe ignorare che non vi è macchinario moderno che non sia mosso da un motorino, anziché dalle braccia umane come un tempo.

L'importanza della cooperazione per la trasformazione agricola ed il ben noto favore del ministro per questo settore vitalissimo dell'economia e della difesa sociale del piccolo produttore, mi fanno bene sperare che i

voti espressi nell'ordine del giorno abbiano ad essere pienamente accettati.

Ed ora vengo brevemente al secondo ordine del giorno da me presentato, il quale evidentemente si collega ad una mia interrogazione, di qualche mese fa, che non ebbe mai il piacere di una risposta. Sono lieto di vedere qui presenti i rappresentanti dei due dicasteri, quello dell'agricoltura e quello del commercio estero, da me interrogati, ai quali evidentemente indirizzo le mie parole.

Si è parlato qui di crisi dei vari settori dell'agricoltura, ma nessuno degli oratori precedenti ha neppure sfiorato la grave situazione dell'apicoltura nazionale. Penso che l'onorevole ministro Segni si renda conto che l'apicoltura ha largo diritto di considerazione; essa non può essere trascurata, essendo non solo un elemento sussidiario dell'agricoltura, ma un prodotto utile alla alimentazione ed alla industria del nostro paese. Oltre a ciò la produzione del miele vuol dire risparmio di zucchero che noi importiamo dall'estero, e se tale produzione sarà incrementata sarà tanto zucchero di meno che noi dovremo importare per colmare il fabbisogno nazionale. Infatti, in campagna gli agricoltori che amano mantenere presso la loro casa alcune arnie, contribuiscono non poco a limitare il consumo dello zucchero.

Ora, vi è una crisi non indifferente in questo campo, ed io vorrei dire al sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero che è fuori di dubbio, che la causa principale della crisi è rappresentata dalla importazione del miele estero.

È possibile che quando si fa un trattato commerciale con l'Argentina, con gli Stati Uniti, con il Paraguay, con il Messico, con il Cile, bisogna includere anche il miele tra le voci delle merci importabili? È possibile che non si possa difendere anzitutto il nostro prodotto? Io prego vivamente il rappresentante del Governo di tener conto di questa crisi dell'apicultura italiana, affinchè essa non si aggravi ancora di più.

All'onorevole ministro dell'agricoltura raccomando poi, sotto un duplice ordine di aspetti, di rivedere la somma modestissima che è stata stanziata in bilancio in favore della apicoltura, perchè l'esiguità della medesima non consente di fare grandi passi in questo settore: occorre distribuire un maggior numero di arnie razionali a prezzi accessibili e fare in modo che il prezzo del melitosio venga perequato al prezzo del miele. Difatti oggi proporzionatamente costa più il melitosio di quanto possa offrire il mercato del miele. Ed allora sorge logica la domanda: quale piccolo agricoltore quale amatore dell'apicoltura vorrà indirizzare la sua attività in questo settore?

Rivolgo queste raccomandazioni al Governo non solo quale presidente dell'Associazione nazionale apicultori, ma anche a nome dei colleghi del gruppo parlamentare, dei coltivatori diretti, sicuro che la nostra voce, fatta di esperienza organizzativa e di sentito amore verso le più diseredate classi agricole, abbia a trovare la più larga comprensione fra i colleghi della Camera e fra gli uomini del Governo. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Geraci ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

convinta che, se l'agricoltura è il fattore vitale della economia italiana, lo è specialmente per l'economia delle regioni meridionali, le quali, purtroppo, attendono ancora — soffrendo frattanto di una imponente disoccupazione — la sistemazione idraulica montana e di pianura e l'effettuale applicazione di tutte le leggi di miglioramento fondiario;

invita il Governo:

a) a finanziare i progetti già pronti riguardanti la sistemazione idraulica montana e di pianura delle regioni meridionali e segnatamente, con la massima urgenza, quelli della regione calabrese in cui esistono i torrenti più rovinosi e, fra questi, per la speciale conformazione topografica e la costituzione geologica del territorio, i torrenti della provincia di Reggio Calabria; e disporre, nel contempo, che venga sollecitamente progettata l'intera sistemazione regionale prevista dalla lettera *k* della legge 25 giugno 1906, numero 225, considerando che ogni ulteriore ritardo aggrava la terribile minaccia di distruzione incombente sulla maggior parte delle strade provinciali e della linea ferrata litoranea;

b) accelerare la trasformazione fondiaria degli altipiani di Aspromonte capace di mettere in coltura varia oltre 5000 ettari di terreno e sistemare stabilmente almeno 300 famiglie coloniche, sodisfacendo così la « fame di terra » di una provincia in cui vi è esiguo sviluppo di zone in pianura a confronto di quelle in montagna e in collina;

c) assegnare sufficienti somme per i miglioramenti fondiari previsti dalla legge 13 febbraio 1933, n. 215, e dal decreto legislativo presidenziale 1° luglio 1946, n. 31;

d) incoraggiare l'olivicoltura che, specie in provincia di Reggio Calabria, potrebbe, in seguito a maggiore sviluppo, contribuire a coprire il deficitario fabbisogno nazionale di olio e costituire da sola un magnifico mezzo di bonifica degli aridi territori meridionali;

e) incoraggiare la viticoltura favorendo il sorgere di cantine sociali;

f) aumentare il demanio forestale dello Stato;

g) avvisare ai mezzi più idonei per eliminare il forte scarto dei prezzi dei prodotti agricoli dal produttore al minutante;

h) potenziare sufficientemente, per la esplicazione dei sempre più vasti compiti assunti dallo Stato nel campo dell'agricoltura, gli ispettorati compartimentali e provinciali, sia trasferendovi i migliori tecnici del testé disciolto « Unsea », sia procedendo a concorsi ».

Ha facoltà di svolgerlo.

GERACI. Onorevoli colleghi, sarò breve, anzi scheletrico, perchè ogni volta che ho l'opportunità di richiamare l'attenzione del Governo sulle gravi piaghe del Mezzogiorno, mi ricordo di quel tale sagrestano che, nei giorni di pasqua, accompagnava il prete per la benedizione. Ogni volta che il prete con gesto largo agitava l'aspersorio e veniva fuori un iridiscente getto d'acqua benedetta, lo scaccino faceva il segno della croce, apriva le braccia e bofonchiava: « Acqua perduta, padre ! ».

Nel mio ordine del giorno richiamo innanzi tutto l'attenzione del Governo sulla grave questione dei bacini montani.

Pare che esso voglia questa volta preoccuparsi della gravissima questione, perchè gli uffici forestali provinciali affermano di avere avuto delle sollecitazioni dal Ministero dell'agricoltura, (il quale vorrebbe mettere in cantiere un piano di sistemazione decennale) per la redazione di un sufficiente numero di progetti, anzi taluni settori affermano di averli già inviati.

Orbene, ammesso che essi devono essere mandati, o che furono già mandati ; ammesso e non concesso che il Governo si decida finalmente ad impostare questo programma decennale di sistemazione montana, io, col mio ordine del giorno, richiamo la sua attenzione sulla necessità di finanziare subito questi progetti, se si vogliono evitare delle calamità molto più gravi di quella che abbiamo dovuto lamentare recentemente a Benevento.

Ed incominci da quei bacini montani che si riferiscono ai torrenti più rovinosi, fra i quali i torrenti della provincia di Reggio Calabria; e tali per la conformazione topografica e per la costituzione geologica di questa provincia.

Non voglio fermarmi a lungo su questo: basta guardare una carta geografica. Il territorio della provincia di Reggio Calabria fatta eccezione della vasta « piana » di Palmi e di qualche tratto pianeggiante del litorale, è formato, nella sua massima parte, da montagne elevate incise da profondi burroni, per cui l'estrema regione calabrese, dominata dal massiccio dell' Aspromonte, « vera individualità storico-geografica », come lo definì il Bertacchi, ha un aspetto pressocché alpestre. In quanto alla costituzione geologica, l'ossatura di quelle montagne è costituita da rocce cristalline, cioè graniti, gnaiss, quarzoscisti, ecc., cui si sovrappongono le recenti formazioni terziarie e quaternarie, rappresentate quasi totalmente da sabbie, ciottoli e materiali detritici.

Si aggiunga l'inconsulto diboscamento di molte plaghe, il quale, provocando lo sfaldamento del mantello vegetale ed aumentando l'azione disgregatrice degli agenti atmosferici, accresce – in concomitanza con la forte acclività delle pendici – le possibilità di franamenti.

Cosicché le acque piovane, che cadono su quelle montagne precipitando a valle, dopo un percorso di pochi chilometri, da vette di 1100-1800 metri e da altipiani che raggiungono i 1200 metri, e quindi, con estrema rapidità, portano al piano immensi volumi di materiale strappato alle rocce di debolissima resistenza e alle formazioni recenti loro sovrapposte e slegate dal diboscamento, con quelle gravissime conseguenze che si ebbero a lamentare nel 1927 e nel 1930; e che potrebbero oggi riuscire ancora più nefaste segnatamento per Reggio centro e per molti rioni della città, che sono interessati dal punto di vista oroidrografico da quattro larghi e rovinosi torrenti (Calapinnei, Sant'Agata, Valanidi ed Annunziata), i cui alvei pensili raggiungono in alcuni punti, anche 20 metri ! E con l'abitato sarebbero anche travolte importantissime opere ferroviarie con la stessa stazione centrale, nonché l'ubertosa plaga dei bergamotteti e degli agrumeti più fiorenti della provincia e che costituiscono la sua principale risorsa. Si dice che l'Amministrazione delle ferrovie abbia dato l'allarme. Ma con quale effetto ?

Ma se si vuole, signori del Governo, affrontare sul serio il gravissimo ed indilazionabile problema della sistemazione montana e valliva in Calabria, occorre progettare

e finanziare anche le opere relative a tutti gli altri torrenti elencati nella lettera K. della legge 25 giugno 1906, n. 225: 25 per la provincia di Catanzaro, 34 per la provincia di Cosenza, 28 per la provincia di Reggio Calabria.

Oh, se fosse stata interamente eseguita la legge del 1906, non saremmo ancora qui a discutere di questi e di tanti altri problemi che riguardano la Calabria!

Ma a proposito di questa legge è forse opportuno far presente una circostanza che non tutti conoscono. Ci fu un momento, durante la tormentata discussione di quella che poi divenne la legge Tupini del 3 agosto 1949, in seno alla Commissione dei lavori pubblici (legge a cui noi abbiamo dato la nostra modesta opera, e che sarebbe stata un magnifico strumento di rinnovazione per il Mezzogiorno se non fosse rimasta inoperante per assoluta inadeguatezza di finanziamenti), in cui, volendo il Governo abrogare la legge del 1906 e tutte le altre leggi che il Parlamento, in tempi di vera passione per il Mezzogiorno aveva votato, noi deputati meridionali, insorgemmo e pretendemmo che quelle leggi dovessero rimanere e, per quanto riguarda quella del 1906 sulla Calabria, noi prendiamo fin da ora impegno formale di chiedere al Governo ch'essa venga integralmente eseguita!

E veniamo alla bonifica dell'Aspromonte. Già nel 1948, io ho interrogato l'onorevole ministro dell'agricoltura, chiedendo risposta scritta, se non riteneva che fra le opere urgenti, redditizie, capaci di largo impiego di mano d'opera e riguardante le aree depresse, con particolare riguardo a quelle del Mezzogiorno, dovesse annoverarsi la bonifica dell'Aspromonte in provincia di Reggio Calabria, conseguentemente, se non riteneva di finanziare, salvo le modifiche ritenute necessarie, il progetto compilato dall'amministrazione provinciale; progetto che aveva avuto già pratica, se pur parziale attuazione, in quanto, con decreto ministeriale del 4 settembre 1935, n. 8824, venne ad esso concesso l'esercizio del primo lotto delle opere progettate.

Speravo una risposta favorevole e, per questo, non credetti di doverla sollecitare, ritardando essa oltre ogni limite consentito dal regolamento. Se non che essa... giunse, dopo sette od otto mesi, cioè a dire nel luglio 1949, e fu... quella che fu!

Rispose il ministro: « Fin dal 1948 si chiese di conoscere quali finanziamenti il Ministero intendeva disporre per la bonifica dell'Aspromonte e si segnalò l'urgenza e la necessità di larghe assegnazioni per quel comprensorio.

« Non si poterono fornire, allora, notizie precise in quanto solo in prosieguo di tempo venne precisata la definitiva consistenza delle dotazioni complessive su cui poteva basarsi la programmazione delle opere pubbliche di bonifica, da eseguirsi con i fondi E. R. P.

« Si può ora precisare che per la regione calabra è stata prevista un'assegnazione complessiva di oltre tre miliardi e mezzo, di cui si è dovuto, però, destinare una parte cospicua ai comprensori in acceleramento di Sibari e del Neto.

« Invero va tenuto presente che tutto il programma delle opere di bonifica è finanziato con i fondi E.R.P. e che i fondi E.R.P. vanno, almeno prevalentemente, impiegati in investimenti ed intraprese suscettibili di portare immediato aumento di reddito e profonde trasformazioni agrarie, ciò che è raggiungibile in misura più sensibile nei comprensori di acceleramento anzidetti.

« Tuttavia anche gli altri problemi non sono stati pretermessi ed assegnazioni di notevole entità sono state previste per la prosecuzione delle bonifiche di Rosarno e di Caulonia, nella provincia di Reggio Calabria.

« Le limitate disponibilità di fondi e l'esigenza di graduarne l'impiego, seguendo un concetto di produttività economica delle opere da seguire, non hanno reso possibile, in questo primo anno di utilizzazione dei fondi E.R.P., di assicurare un altrettanto cospicuo finanziamento anche alla bonifica dell'Aspromonte.

« Si spera comunque che il problema della viabilità di Aspromonte possa trovare quest'anno l'inizio della sua soluzione ».

Senonché, in sede di discussione del bilancio dell'agricoltura del 1949, io ho ancora presentato un ordine del giorno in proposito. Il ministro rispose che non gli sembrava che per allora il problema dell'Aspromonte potesse essere incluso in un piano d'azione già completato; ma che, comunque, poteva assicurare l'onorevole Geraci che l'Aspromonte non era dimenticato e che si stava elaborando un piano di trasformazione di quei comprensori. Concludeva accettando l'ordine del giorno come raccomandazione. Ora noi sappiamo cosa significhi questo termine: equivale a seppellire inonoratamente una proposta!

Vorrei oggi domandare al ministro che cosa finalmente si farà della bonifica dell'altopiano dell'Aspromonte; oggi che l'amministrazione provinciale di Reggio Calabria, per torre via ogni eccezione di improduttività

immediata delle relative opere, ha rivisto il progetto da un punto di vista tecnico-agrario e lo ha elaborato. Quindi, ripeto, vorrei domandare oggi al ministro... latitante... che cosa intende fare, se finalmente si vuol decidere alla trasformazione fondiaria dell'Aspromonte, la quale può consentire la messa in coltura di oltre 5.000 ettari di terreno e può stabilmente dare ricetto a 300 famiglie coloniche e che può, come affermo nell'ordine del giorno, sodisfare in parte la fame di terra di una provincia in cui vi è esiguo – per la già accennata configurazione topografica e per la struttura geologica del suo territorio – sviluppo di zone in pianura a confronto di quelle in montagna e in collina.

Ho chiesto poi assegnazioni sufficienti per i miglioramenti fondiari previsti dalla legge 13 febbraio 1933, n. 215 e del decreto legislativo ministeriale 1 luglio 1946, n. 31. Vedemmo che nella risposta del ministro dell'agricoltnra alla mia interrogazione sulla bonifica dell'Aspromonte quegli affermò di aver dovuto destinare somme cospicue nella bonifica di Rosarno, di Caulonia e nei comprensori di acceleramento del Neto e di Sibari. Ora, purtroppo, queste bonifiche fatte a singhiozzo lasciano il tempo che trovano, perché le opere interrotte per difetto di finanziamenti e di manutenzione se ne vanno alla malora. Quello che sta succedendo per tali bonifiche! Ma la citata legge 215 prevede anche dei contributi a favore dei privati che eseguono soprattutto opere d'irrigazione e case rurali. Orbene, a proposito di questi contributi, ho, giorni or sono, sentito il sottosegretario Colombo rispondere ad una interrogazione dell'onorevole Colitto, il quale si lagnava che questi contributi erano stati concessi in misura insufficiente per la sua regione.

Rispondeva il sottosegretario che, sì, è vero, l'onorevole Colitto aveva ragione di lagnarsi, ma che la Calabria, per quanto riguarda quei contributi, aveva avuto la somma più bassa! Superbamente! Ma che attende il signor ministro... latitante... a maggiorare subito la somma?

E veniamo ai contributi previsti dal decreto presidenziale del 1° luglio 1946, n. 31. Io non ho elementi a questo riguardo, essendomi deciso all'ultimo momento a presentare l'ordine del giorno per quanto riguarda le province di Catanzaro e di Cosenza: li ho soltanto per la provincia di Reggio Calabria. Ebbene, abbiamo avuto a Reggio Calabria smaltite 1.500 domande soltanto e ben 3.000 non smaltite! E poiché mi accorgo della presenza al banco del Governo dell'onorevole Canevari, gli chiedo... « per la memoria de li tempi belli » di volere adoperarsi affinché un sufficiente fondo per l'erogazione di tali contributi sia immediatemente assegnato alle tre province calabresi.

Mi pare poi di aver sentito un collega della maggioranza, di cui mi duole di non ricordare il nome, affermare poco fa che l'olivo è benedetto ed è comunque segno di pace. Sottoscrivo con ambedue le mani, pur non essendo mancino; soggiungo, però, che ciò non basta, che il Governo deve incoraggiare la coltivazione dell'olivo, giacché ho letto nella relazione – non essendo un tecnico né un beato possidente non posso se non riferirmi a quanto ho la possibilità di leggere – che noi abbiamo un fabbisogno annuo nazionale di 3 milioni di quintali di olio, mentre siamo deficitari per un milione.

Ebbene, se si incoraggiasse la coltivazione dell'olivo, specie nella provincia di Reggio Calabria, la maggiore produttrice di olio, con 8 mila piante e 300 mila quintali di olio annui, credo che si potrebbe per lo meno raddoppiare la nostra produzione nazionale. Si potrebbero infatti piantare altri 2 milioni di alberi d'olivo, valorizzando così la zona collinare, la quale si presta soprattutto alla coltivazione della vite (che, per il momento, data l'attuale crisi vitivinicola, non è conveniente estendere) e dell'ulivo; giacché le colline calabresi per l'aridità del clima e per l'orografia accidentata, non si prestano proficuamente alle coltivazioni erboree.

In che dovrebbe consistere l'incoraggiamento del Governo? Potrebbe consistere nella concessione di un contributo sul costo dell'impianto (escavazioni buche, acquisto piantine, ecc.) tenendo presente che la messa a dimora di ogni piantina importa una spesa di lire 500 circa.

Passo quindi a spiegare che cosa voglio dire col mio ordine del giorno quando chiedo che venga incoraggiato la viticultura. Non chiedo certo che venga ulteriormente allargata la coltivazione della vite, di cui anche nelle mie Calabrie vivono migliaia di famiglie, sulle quali la crisi inciderà certo in maniera assai grave.

Ma appunto per tale ragione, io chiedo che si faccia quello che è possibile fare in questo campo per diminuire le tristi conseguenze della crisi. Migliorare almeno la qualità dei vini per garantirne la vendita anche all'estero. Fu il voto anche della Accademia della vite e del vino inauguratasi, nel marzo ultimo scorso, con solennità, qui in Roma, nella sala degli Orazi e dei Curiazi in Campi-

doglio; fu anche il monito ai produttori fatto in questa Camera, mi pare, dall'onorevole Bonomi. Per questo io chiedo al Governo che voglia incoraggiare l'istituzione delle cantine sociali che tanti vantaggi portarono all'industria enologica, anni or sono, nell'alta Italia e che sono completamente sconosciute nell'Italia meridionale, pur essendone sorte, cinquant'anni fa, anche in alcune località della Sicilia (dare uno sguardo all'ottima pubblicazione del Ministero dell'agricoltura sulle cantine sociali, anno 1908).

Indiscutilmente esse favoriscono una migliore produzione di vino, la riduzione a pochi tipi, un commercio disciplinato.

Due parole sulla richiesta di un aumento del demanio forestale dello Stato. Basta pensare ai tremendi danni arrecati dall'inconsulto diboscamento aggravatosi durante gli anni di guerra. Solo un aumento del demanio forestale dello Stato può evitare per l'avvenire questi danni! I comuni non dànno affidamento; essi, anzi, ridotti come sono, al lumicino, da un Governo cocciutamente imprevidente con loro, non vedono l'ora di disfarsi dei boschi e far denaro!

Esemplifico. La calotta aspromontea – calcolando i soli terreni al di sopra degli 800 metri di altezza sul mare, cioè circa 100.000 ettari – ha una sola azienda forestale di Stato, con 1.500 ettari.

Quali benefici non deriverebbero al territorio se l'azienda suddetta incorporasse anche i soli 25.000 ettari dei comuni aspromontani?

Dovendo concludere, per quanto riguarda lo scarto dei prezzi dei prodotti agricoli dal produttore al dettagliante mi rimetto a ciò che disse, dal punto di vista della opposizione, il compagno onorevole Grifone, e sollecito comunque il Governo, che ne ha il dovere, a intervenire di urgenza con i mezzi più efficaci!

Per quanto riguarda il massimo potenziamento degli ispettorati compartimentali e provinciali dell'agricoltura, richiamo all'attenzione del Governo la grave deficienza di personale negli uffici periferici del Ministero dell'agricoltura.

Ora, perchè non trasferirvi i settemila impiegati dell'« Unsea » fra i quali vi sono valorosi tecnici, e che il Governo vuole, con un ributtante cinismo ed una vera ingratitudine, gettare invece sul lastrico con le famiglie, verso la fame, gli stenti, la disperazione! Sono forse pochi i milioni di disoccupati che costituiscono la più grande ignominia di questo Governo?

Ma è possibile che l'opera di questo Governo debba essere negativa in tutti i campi? E tutte le promesse fatte alla vigilia del 18 aprile 1948?.

Secondo atto dell'*Amleto* di Shakespeare. Sala nel castello di Elsinor. Entra Amleto con un libro in mano, leggendo. Polonio gli chiede che cosa legga: « Parole, parole, parole », gli risponde Amleto.

Io sono convinto, signori del Governo che l'emistichio shakespeariano potrebbe essere scritto su tutta l'opera vostra! *Applausi all'estrema sinistra – Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Fina, Stella, Franzo, Sodano e Marenghi hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato l'andamento stagionale particolarmente favorevole alla coltura granaria, e che in atto autorizza a prevedere un raccolto sensibilmente superiore a quello dell'annata 1948-49, per la quale venne fissata dal C.I.R. una quota di ammasso di circa 15 milioni di quintali, confermata per l'annata in corso,

fa voti

perché, in considerazione di quanto sopra, detta quota venga adeguatamente maggiorata onde l'ammasso risponda allo scopo per cui venne istituito;

e invoca inoltre provvedimenti che consentano ai piccoli produttori la facoltà di conferimento all'ammasso di quote di prodotto in misura maggiore a quella a suo tempo ad essi notificata ».

Gli onorevoli Fina, Franzo, Marenghi, Troisi e Bonomi hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la grande importanza della meccanizzazione dell'agricoltura ai fini di più razionali lavorazioni e della compressione dei costi di produzione;

rilevato che le regioni con più largo impiego di mezzi meccanici sono quelle caratterizzate da ordinamenti colturali più progrediti e da produzioni unitarie più elevate;

convinta che per esaltare la produzione occorre favorire con opportuni provvedimenti il maggiore ricorso all'impiego di macchine, sovrattutto nei confronti dei piccoli produttori,

invita il Governo affinché:

1°) deliberi l'aumento dei fondi assegnati al Ministero dell'agricoltura per corrispondere adeguati contributi nell'acquisto di macchine da parte dei produttori;

2°) confermi il principio già adottato di aumentare la misura del concorso statale quando si tratti di coltivatori diretti;

3°) si favoriscano con provvedimenti particolari gli interventi a favore di associazioni di piccoli produttori ».

L'onorevole Fina ha facoltà di svolgerli.

FINA. I deputati coltivatori diretti, che sono portavoce non solo dell'organizzazione, ma anche, e più direttamente, degli stessi coltivatori delle loro province, sentono la necessità di chiedere al Governo – a favore particolarmente di tali coltivatori – col presente ordine del giorno, una maggiorazione della quota di ammasso stabilita e già notificata in quasi tutte le province.

L'andamento stagionale è quest'anno particolarmente favorevole alle culture granarie e, se la Provvidenza ci aiuta fino in fondo, tutto ci indica e ci fa sperare un raccolto eccezionale, di gran lunga superiore a quello dello scorso anno, che pur è stato un buon raccolto.

La quota di ammasso stabilita dal C. I. R. per l'anno scorso fu di circa 15 milioni di quintali, e tale è stata confermata anche per quest'anno. Mi sembra evidente che se il contingente di 15 milioni di quintali su una produzione di 70 milioni di quintali non fu sufficiente l'anno scorso per frenare la discesa dei prezzi del grano, qualora quest'anno si realizzassero le previsioni di una produzione di forse 80 milioni di quintali, ben più difficile, o per lo meno problematica, può essere l'efficacia del contingente di ammasso fissato nella stessa misura dello scorso anno.

È indubbio, se ciò dovesse accadere, che il danno maggiore si ripercuoterebbe sui coltivatori diretti, i quali tutti si trovano già in difficoltà per la crisi abbastanza grave di taluni settori, come di quelli lattiero-caseario e viti-vinicolo.

Ricordo che già nel settembre scorso rimasi sorpreso nel vedere nella mia provincia parecchi fittavoli svendere, al raccolto, il granturco per pagare l'affitto ai proprietari. Dico che sono rimasto sorpreso perchè pensavo, così come tanti altri, che i coltivatori fittavoli avessero ancora dei risparmi. Purtroppo non è così! Tutti hanno reimpiegato i loro guadagni in acquisto di bestiame per colmare i vuoti causati dalla « Saib » o per rinnovare le loro già antiquate attrezzature o nell'acquisto di macchine e strumenti agricoli.

Per queste brevi considerazioni, io prego l'onorevole sottosegretario di accogliere questo ordine del g orno, che chiede un atto di giustizia verso una categoria che durante e dopo la guerra ha dimostrato in ogni circostanza la più grande e più lodevole disciplina.

E passo al secondo ordine del giorno sulla meccanizzazione agricola.

Credo che l'importanza della meccanizzazione agricola, che forma oggetto di questo ordine del giorno, sia nota a chiunque, per quanto profano dell'agricoltura. Non ricorrerò a trattazioni teoriche o a statistiche.

Mi limiterò a brevi considerazioni di ordine pratico, considerazioni e osservazioni che sono frutto di 40 anni di lavoro manuale da me dedicato alla terra.

Quando, fin dai miei primi anni (e parlo quindi di oltre 40 anni fa), mi sono dedicato all'agricoltura, erano appena comparse le prime falciatrici e le prime seminatrici, accolte, com'è naturale da parte della gente dei campi, con un certo scetticismo. I contadini sono sempre piuttosto scettici di fronte ad ogni forma di progresso e alle novità in agricoltura.

Noi vediamo alcuni ancora scettici di fronte all'uso dei concimi, vogliono vedere sempre il tornaconto economico possibilmente immediato. Però, con l'uso delle prime macchine, specialmente della falciatrice, che risparmia uno dei più pesanti lavori manuali, (basti pensare che con un paio di buoi o di cavalli si compie il lavoro di almeno dieci braccianti) si sono persuasi facilmente della loro utilità. Meno facile è stato per la seminatrice, che, seminando a righe, li lasciava perplessi per quei vuoti fra riga e riga che davano loro la sensazione che non tutto il terreno fosse utilizzato. Ma quando cominciarono a confrontare le quantità dei prodotti risultanti dalla semina a spaglio con quelli della semina meccanica, il convincimento fu completo. Ed oggi vediamo, almeno nella mia zona, anche i più piccoli coltivatori che al momento della semina vanno ansiosamente alla ricerca di una qualsiasi seminatrice dal vicino, dall'amico o dal parente che la possiede, per potere effettuare anche la più modesta semina nel modo più razionale. Non parlo della utilità delle trebbiatrici che non val la pena di mettere in evidenza.

Però, ho dovuto costatare con doloroso stupore in qualche zona dell'Italia meridionale come anche oggi, anno di grazia 1950, vi siano piccoli agricoltori che battono il grano col carreggiato o peggio ancora facendolo calpestare sull'aia dal bestiame, nè più nè meno come cento anni fa. Nell'Italia settentrionale la trebbiatrice è ormai diffusa dappertutto, un po' meno nelle zone di collina e di montagna per le difficoltà naturali,

però oggi sono abbastanza frequenti le trebbiatrici a mano che eseguono un lavoro più lento, ma abbastanza sodisfacente.

Dopo la guerra 1915-18 apparvero in Italia i primi trattori agricoli per l'aratura. Alquanto imperfetti, stentarono un po' a farsi strada, man mano però che l'industria progrediva nel loro perfezionamento conquistarono gli agricoltori grandi e piccoli. I più grandi agricoltori, che per l'estensione del fondo avevano tutto il tornaconto a possedere il trattore in proprio, lo acquistarono. I piccoli, invece, cercarono in qualche zona di unirsi in cooperativa, ma la cooperazione in questo campo era ancora troppo giovane e gli esperimenti fallirono quasi dappertutto. Sorsero, invece, i trattoristi di mestiere, quelli cioè che, avendo avuto la possibilità finanziaria di acquistarsi una motoaratrice, vanno ad arare a nolo (in termine più appropriato vien detto: arare per terzi) i quali sono, almeno nel Veneto, anche oggi molto numerosi. I trebbiatori a loro volta trovarono il tornaconto ad abolire la macchina a vapore e a sostituirla col trattore che serve, accoppiato alla trebbiatrice, per la stagione di trebbiatura e, nelle altre stagioni dell'anno, all'aratura. Con queste forme che ho descritto, i piccoli coltivatori restavano però alla mercè (e lo sono in gran parte tuttora) di questi trattoristi per terzi, che praticano tariffe piuttosto elevate.

Altro sfruttamrnto, il più odioso, è quello praticato da taluni agricoltori che eseguono l'aratura per terzi per i soli coltivatori, richiedendo il compenso, anzichè in denaro, in una certa quantità di mano d'opera nei momenti di punta, ed è facile immaginare il danno che ne deriva al piccolo coltivatore il quale molto spesso deve trascurare i propri lavori urgenti di raccolta per sodisfare il debito, il che rappresenta una vera forma di strozzinaggio.

Questo sistema viene adottato anche col noleggio di altre macchine specialmente delle seminatrici come ho già accennato.

Per la trebbiatrice è una cosa diversa. Esistono le associazioni trebbiatori le quali molto spesso impongono però tariffe che risultano oltremodo gravose proprio ai più piccoli, tariffe che possono anche essere giustificate quando i quantitativi di grano siano esigui e comportino un più frequente spostamento.

Ho voluto accennare a queste macchine soltanto, e mi soffermerò su queste, poichè per tanti altri tipi di meccanizzazione agraria la forma cooperativa ha fatto oggi grandi passi e ne farà ancora di più se convenientemente aiutata; basti dare uno sguardo ai caseifici e alle cantine sociali che sorgono in talune zone, come ad esempio nella mia provincia di Vicenza, con macchinari ed attrezzature fra i più moderni e progrediti. D'accordo che non si arriverà mai alla meccanizzazione completa di tutti i lavori agricoli. In certi lavori come la potatura, la mungitura, la vendemmia, così per alcune coltivazioni quali il tabacco, il riso, il pomodoro, il baco da seta e molti lavori di rifinitura, sarà sempre necessaria l'opera dell'uomo.

Ma i lavori più importanti, i più pesanti, possono essere e sono già in gran parte meccanizzati. Desidero ricordare, in particolare per le colture cerealicole, i vantaggi portati dalla meccanizzazione. Un tempo, ed io ben lo ricordo, quando si usava anche nel Veneto l'aratro di legno, il cosidetto aratro chiodo, che si vede ancora quasi dappertutto nella Italia centro-sud, anche nel Veneto si producevano i 10-12 quintali di grano a ettaro, poco più, poco meno.

Oggi abbiamo produzioni medie, in molte zone, che salgono fino a 30 quintali per ettaro, dovute sì alle nuove sementi e ad appropriate concimazioni, ma, per conto mio, soprattutto ad arature, erpicature e semine meccaniche che sono sempre le più razionali e perfette, produzioni di gran lunga superiori a quelle dei piccoli poderi i quali, come dissi, mancano di meccanizzazione. Vediamo ancor oggi i più piccoli coltivatori privi di mezzi finanziari per potere avere, sia pure a nolo, il trattore, che ad ogni stagione, per eseguire l'aratura, mettono insieme una o due vacche per ciascuno, vacche pregne o fresche di latte, e le aggiogano all'aratro e 6 o a 8, secondo la minore o maggiore pesantezza del terreno e per diverse giornate consecutive Vien da sé la considerazione sulle perdite in carne e latte, senza tener conto del maggior impiego di mano d'opera e dell'aratura imperfetta e quanto mai leggera.

Un'altra considerazione mi permetto di sottoporre alla Camera: se nel campo industriale fossimo rimasti ai sistemi di 100 anni fa, quando la filatura e tessitura venivano eseguite ancora quasi tutte a mano, senza parlare di tutte le altre industrie, io mi domando in quali condizioni oggi ci troveremmo. È chiaro che non potremo mai eguagliare la meccanizzazione agricola di altre nazioni molto più progredite e che possiedono anche condizioni ambientali molto più favorevoli delle nostre, ma è certo che se vogliamo superare la crisi in agricoltura, che, indubbiamen-

te, in certi settori, per quanti sforzi facciano il Governo e gli agricoltori, si aggraverà, se vogliamo superarla, dico, dobbiamo favorire la meccanizzazione, che abbasserà i costi, procurerà una maggior produzione e apporterà sollievo alle più pesanti fatiche del coltivatore, fattore questo, da non dimenticarsi né da mettere all'ultimo posto.

Oggi il coltivatore sprovvisto di mezzi meccanici deve lavorare 14-16 ore al giorno, domani, continuando così, non ce la farà neppure lavorando 24 ore su 24 e questo darà luogo a un sempre maggior malcontento, a una crescente miseria di questa categoria e porterà inevitabilmente, come in altri tempi, all'esodo dai campi di masse di contadini, al cosiddetto fenomeno dell'urbanesimo.

Dia il Governo macchine ai contadini, favorisca loro gli acquisti, studi ogni mezzo possibile per questo fine.

Nella mia provincia osservo da oltre due anni quanto sta facendo il consorzio agrario con i centri di motoaratura. Il consorzio di Vicenza doveva ricevere, se non erro, attraverso l'U. N. R. R. A., 14 trattori, ne ricevette invece soltanto cinque, forse gli altri 9 si saranno smarriti per strada. Con quei 5 si sono costituiti altrettanti centri di motoaratura. Fin dal primo anno là dove hanno operato i trattori del consorzio, il prezzo di aratura, da 24-25 mila lire a ettaro, è sceso a circa 10 mila lire, certo con disappunto dei trattoristi per terzi e di certi agricoltori a cui ho accennato, ma con sodisfazione e rilevante vantaggio per i coltivatori beneficiati.

Però i cinque centri sono pochi, ce ne vorrebbero almeno 14, pari al numero delle agenzie del consorzio stesso, e dotati non solo dei trattori, ma anche di erpici, di seminatrici, di mietitrici e di trebbiatrici. Di questo problema si sta occupando a Vicenza il consorzio agrario e io seguo attentamente e presto il mio modesto appoggio e consiglio perché sia risolto.

Ho voluto citare la mia provincia, ma Vicenza, nonostante le sue 40 mila famiglie di coltivatori diretti, è fra le più progredite. Se diamo uno sguardo a tutte le altre province italiane e specialmente al meridione, dovremo constatare una carenza di meccanizzazione agricola impressionante. È una lacuna che bisogna per forza colmare, e ciò, a mio avviso, il Governo deve fare prima ancora di tutte le opere di riforma.

Nel bilancio dell'agricoltura, onorevole ministro, in questo così povero e maltrattato bilancio, e so che non è sua la colpa, ho cercato la voce speciale, il capitolo che parli della meccanizzazione agraria, ma non mi è riuscito di trovarlo. Solo uno, a pagina 17, al numero 40, con uno stanziamento di 6 milioni si riferisce ad opere per incoraggiare i perfezionamenti della meccanica agraria e la diffusione di essi.

Non è questo che noi domandiamo. Ben altri mezzi ci vogliono, occorre spendere almeno qualche miliardo e sono convinto che, se questo verrà fatto, si tratterà dei denari meglio spesi da parte dello Stato.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Ferreri, Franzo, Fina, Cimenti, Stella e Marenghi:

« La Camera,

considerata l'urgenza di provvedimenti che pongano in grado gli istituti di credito agrario di far fronte, con adeguate dotazioni di capitali, alle esigenze dell'agricoltura italiana nei settori del credito agrario di miglioramento e nelle operazioni riflettenti l'acquisto di proprietà contadina, sia in rapporto alle leggi vigenti che allo sviluppo di iniziative che in detti settori verranno a determinarsi per effetto delle leggi di riforma fondiaria;

considerata, inoltre, la crescente necessità di capitali d'esercizio in agricoltura in rapporto ai più elevati ordinamenti produttivi cui darà luogo l'integrale attuazione dei programmi di riforma fondiaria e di trasformazione agraria, e sovrattutto in rapporto all'attuale congiuntura economica caratterizzata dal divario tra costi e prezzi, cui consegue appunto l'accresciuta esigenza del ricorso al credito d'esercizio,

fa voti

perché nelle future ripartizioni dei fondi E.R.P. e in ogni altro provvedimento di legge che importi erogazioni per opere di miglioramento fondiario e formazione di proprietà contadina, una congrua parte dei fondi sia destinata ad alimentare, dei capitali necessari, gli istituti di credito agrario; e si provveda altresì ad assicurare con adeguati mezzi la impostazione in bilancio delle annualità relative alla corresponsione del concorso statale nei mutui, in rapporto al presumibile volume delle operazioni; e dà inoltre mandato al Governo perché elabori proposte di provvedimenti che rendano accessibile il ricorso al credito agrario di esercizio, con particolare riguardo alla piccola proprietà contadina e alle esigenze delle aziende nelle zone di trasformazione fondiaria ».

L'onorevole Ferreri ha facoltà di svolgerlo.

FERRERI. L'ordine del giorno che io ed altri colleghi abbiamo presentato è già esplicito; talché io posso esonerarmi da una lunga illustrazione e quindi esimermi dal contribuire ad appesantire questa discussione.

L'ordine del giorno ha uno scopo: quello di sottolineare quel punto della relazione, il quale si richiama, in modo esplicito, alla necessità di dare nuova impostazione ai problemi del credito agrario. Questo è il tema dell'ordine del giorno; ed io non avrei a questo punto che da richiamare i ripetuti riferimenti che precedenti oratori hanno fatto circa il tema dei crediti da fornirsi alle iniziative agricole: per esempio, dal collega Cimenti, riferentesi alla cooperazione, dal collega Fina, riferentesi al problema della meccanizzazione agraria; e molti altri hanno invocato una maggiore larghezza ed una più intensa attività per la concessione di crediti a favore di iniziative agrarie.

È vero, ed è giusto riconoscerlo, che nei due campi in cui attualmente e tradizionalmente si esercita il credito agrario, quello di miglioramento fondiario e quello di esercizio, leggi positive e provvidenze concrete, specialmente nel settore del miglioramento agrario, sono state emanate da questo Governo; per cui ciò che noi diciamo è, ad un tempo, conferma e lode per tutto ciò che è stato fatto e, d'altra parte, incentivo al Governo ad insistere su questa strada, affinché in questo settore la linfa del credito non venga mai meno. Ci sono stati, dicevo, provvedimenti concreti: la legge del 29 luglio 1949, n. 474, ha autorizzato gli istituti di credito fondiario ed edilizio – e poi la legge è stata estesa al credito agrario di miglioramento – ad emettere obbligazioni sino alla misura massima di 30 volte il capitale di fondazione. Ricordo l'assegnazione di un miliardo e 500 milioni agli istituti di credito agrario di miglioramento che operano nell'Italia meridionale, nelle Isole, nell'Abruzzo e Molise, nelle province di Frosinone e Latina e nell'Isola d'Elba, sotto forma di anticipazioni agli istituti stessi da rimborsare in 30 anni al tasso del 5 per cento. Si tratta di una assegnazione che oggi aspetta ancora la sua concreta realizzazione, attraverso lo sblocco di fondi da parte della missione E. C. A. Ricordo infine l'assegnazione di 1 miliardo e 200 milioni fatta con la legge 29 ottobre 1949, n. 2906, per gli istituti esercenti il credito agrario di miglioramento, sotto forma di anticipazioni, da rimborsare nel periodo di trenta anni al tasso del 5 per cento.

È giusto ed equo – ripeto – ricordare che positive provvidenze sono state concesse in questo campo.

Ma, l'ordine del giorno che, in certo senso, avrebbe l'intenzione di riassumere le varie istanze che sul terreno del credito agrario sono state avanzate, ha una specifica posizione e una ragion d'essere: si tratta, a mio avviso, di auspicare per il Ministero dell'agricoltura una dimensione di più. Cioè, all'aspetto ed alle provvidenze di carattere tecnico o sociale nelle quali esso è particolarmente versato e nei quali ha in modo approfondito esercitato la propria opera, direi che dovrebbe aggiungere oggi l'altra dimensione di carattere economico per porsi in concorrenza con altri ministeri ed altri ceti produttivi, perché quando si tratta di farsi avanti per chiedere una più larga partecipazione nella divisione del risparmio nazionale, quegli altri ceti sono, rispetto a quello agricolo, molto più organizzati e qualche volta persino aggressivi.

In un certo senso non si può negare un fondamento di verità alle diffuse lamentele di tutti i ceti agricoli i quali si dolgono, quando si tratta di intervento dello Stato e del problema del riparto del risparmio, di essere sempre posposti alle altre categorie che dagli agricoltori sono accusate di essere più esigenti, meglio ascoltate e talvolta di ottenere elargizioni di somme che vengono utilizzate per scopi la cui bontà non è condivisa dai ceti agricoli.

Questo è il significato del nostro ordine del giorno: si chiede che le iniziative agricole siano dal punto di vista della concessione del credito, più largamente interpretate e meglio protette, e le richieste che si fanno per ogni iniziativa (non le cito una per una perchè sono state già ricordate da vari oratori) trovino nel Ministero dell'agricoltura un valido difensore in contradditorio con quei ministeri e quelle organizzazioni che rappresentano altre attività produttive del paese.

Ma mi pare che vi sia una ragione che induce a richiamare l'attenzione della Camera e del Governo sulla necessità di allargare la propria attenzione per quel che riguarda il credito di miglioramento agrario. Se, come ci auguriamo e siamo certi, tutte le leggi che tendono ad allargare la proprietà ad un maggior numero di famiglie dirette coltivatrici avranno rapido seguito, sarà necessario, per il primo sforzo di avviamento, mettere le famiglie immesse nei fondi in condizione di poter ivi restare con profitto pro-

prio e dell'economia nazionale. Ed allora sarà proprio l'apporto del credito di miglioramento che dovrà andare in loro soccorso perchè sia facilitata a queste famiglie la permanenza sui fondi.

Inoltre è giusto ricordare che il tono meccanizzato e più evoluto che l'agricoltura lentamente va assumendo è una circostanza la quale di per se stessa richiama e rende necessario l'apporto di nuovi capitali. Si esce da una economia agricola tradizionalmente chiusa nel ciclo annuale e talvolta pigra nelle proprie iniziative a più lunga scadenza, per entrare nel tipo di un'economia agricola più evoluta richiedente maggiori capitali per il miglioramento fondiario e le possibilità di esercizio.

Dicevo che provvidenze positive sono state adottate a favore degli istituti che esercitano il credito agrario. Ci auguriamo che queste costituiscano l'avvio ad una più larga e generale comprensione, direi quasi l'inizio di una politica decisamente avviata al potenziamento della produzione e delle industrie agricole.

I competenti affermano che gli istituti che esercitano il credito di miglioramento fondiario sarebbero nella possibilità di esaudire le domande loro rivolte quando ad essi fosse concesso un finanziamento di 10 miliardi di lire. Non ho avuto modo di controllare l'esattezza di questa richiesta, ma se così fosse bisogna riconoscere che l'accenno al quale prima mi riferivo, cioè di un complesso di operatori nel campo dell'economia agricola che si dolgono di vedersi dimenticati o messi in seconda linea, ha una qualche ragion d'essere se è vero quel che oggi si dice che per risanare o per compiere un ultimo tentativo di risanamento di un limitato gruppo di aziende industriali questa somma di 10 miliardi sarebbe ancora necessaria dopo tutte le altre già lucrate.

Poche parole dovrei dire, per quel che riguarda l'altra forma di credito agrario di esercizio, ossia la forma più diffusa e più conosciuta nelle nostre campagne, anche se guardata con qualche legittimo senso di cautela, se non proprio di diffidenza.

La richiesta di una maggior concessione di credito agrario d'esercizio ha una specifica ragione di essere, perchè l'attuale congiuntura economica sottrae alle aziende agricole le possibilità di autofinanziamento che negli anni immediatamente precedenti erano sufficienti. Se poi pensiamo alla prevista formazione della proprietà contadina, la concessione di una più larga frazione di disponibilità finanziaria, sotto forma di credito agrario di esercizio, sarà necessaria. Bisognerebbe dunque, anche a proposito del credito agrario di esercizio, che si instaurasse una politica, per la quale una larga parte del risparmio nazionale fosse destinata alle iniziative di carattere agricolo, e di cui una aliquota dovrebbe andare al credito agrario di esercizio. Bisognerebbe inoltre, – e questa richiesta si connette all'altro problema di carattere generale che si agita in tutte le categorie di operatori economici del Paese – che si trovasse il modo di rendere meno costose le operazioni di credito agrario, di ottenerle cioè a più basso tasso d'interesse.

Questa è una questione, ripeto, che investe non solamente l'economia agricola, ma tutti i settori della nostra produzione. Ma se vi è un ceto per tradizione risparmiatore, questo ceto è quello campagnolo, quello agricolo, per cui non pare fuor di luogo richiedere che una più larga dotazione di risparmio debba andare alle campagne; il che non sarebbe altro che un restituire alle campagne del risparmio che nelle campagne stesse si è formato.

Queste sono le ragioni sostanziali del nostro ordine del giorno, e i miei colleghi hanno creduto che dovessi incaricarmi io, come primo firmatario, a di riassumere le istanze in esso indicate e da ognuno di essi condivise.

Si faccia dunque interprete di queste esigenze il ministro dell'agricoltura e si faccia anche promotore per una più adeguata concessione di credito a favore degli agricoltori, perchè è opportuno e giusto per la struttura economica del nostro paese, che il credito agrario di esercizio e di miglioramento sia sempre maggiormente curato e più largamente difeso. (*Applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Seguono gli ordini del giorno dell'onorevole Marabini:

« La Camera,

constatati gli ingenti danni causati dalle inondazioni avvenute l'anno scorso nella provincia di Ravenna per la rottura degli argini del fiume Senio;

considerando che le alluvioni hanno invaso oltre 1000 ettari di terre fertilissime, devastando soprattutto rigogliosi frutteti, scorte vive e morte, case, masserizie, appartenenti ad ogni ceto di persone;

ritenendo imprescindibile dovere dello Stato porre le persone nelle condizioni di ripristinare le colture distrutte totalmente o parzialmente, nell'interesse della stessa economia agricola della regione,

invita il Governo e per esso il ministro dell'agricoltura a presentare al Parlamento, con carattere d'urgenza, un disegno di legge a favore dei danneggiati, con particolare riguardo ai colpiti meno abbienti, disegno di legge che dovrebbe disporre:

1°) rifusione da parte dello Stato dei danni arrecati alle colture, ai mezzi meccanici, al bestiame e alle scorte morte;

2°) contributi da parte dello Stato per la ricostruzione o riparazione dei fabbricati colonici colpiti dall'alluvione;

3°) concessione di crediti agrari a buon mercato e a lunga scadenza;

4°) esenzioni dal pagamento delle imposte per i colpiti per un determinato periodo.

Allo scopo, poi, di prevenire altre alluvioni, la Camera invita il Governo a promuovere sollecitamente i seguenti lavori:

a) sistemazione dell'alveo del fiume Senio, quasi totalmente ostruito, con particolare riguardo alla foce;

b) sistemazione degli argini nei punti deboli;

c) rimboschimento delle colline appenniniche e imbrigliamento dell'alveo del fiume per avere un più lento deflusso delle acque;

d) sistemazione degli scoli e canali danneggiati ».

« La Camera,

considerando la gravissima situazione dell'economia agricola dell'Appennino tosco-emiliano-romagnolo e del monte in generale;

preoccupata dell'aumento costante dello spopolamento e della proletarizzazione progressiva dei piccoli proprietari;

preoccupata ancora dell'aumento incessante della disoccupazione, quasi totale per determinati comuni montani,

invita il Governo e per esso i ministri dell'agricoltura e del lavoro:

1°) ad accelerare le pratiche burocratiche per l'immediato inizio dei lavori già previsti e non ancora eseguiti negli ordinari programmi;

2°) attuare con urgenza opere straordinarie (bacini montani, rimboschimento, strade, ecc.) già preannunciate dal disegno di legge n. 1171;

3°) attuare a favore della piccola e media proprietà una politica di credito a lunga scadenza e basso interesse;

4°) promuovere la costruzione di case coloniche;

5°) promuovere una politica di sgravi nel senso di adeguare l'economia agricola del monte alle sue reali possibilità ».

L'onorevole Marabini ha facoltà di svolgerli.

MARABINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in tutto il dibattito sul bilancio dell'agricoltura, quasi mai si è accennato al problema della montagna. Ritengo che questa sia una grave lacuna, in quanto il problema della montagna è uno dei più assilanti della nostra economia agricola.

Lo stesso relatore ha accennato con poche frasi al problema della montagna. Egli dice semplicemente: « La fine del periodo bellico ha trovato la montagna in condizioni di dissesto, che non hanno riscontro in nessun altro tempo ». È una verità, questa, conosciuta da tutti, documentata da economisti. Anche in Parlamento e al Senato, nei bilanci precedenti, si è discusso e denunciato la grave situazione della montagna. Però non si tratta di denunciare questa verità, bensì di sapere cosa intenda fare il Governo per mitigare le condizioni tragiche della montagna e quelle ancora più tragiche delle popolazioni montane.

È vero che si sono elaborati piani e che questi piani prevedono anche stanziamenti abbastanza rilevanti; ma a che punto siamo per la realizzazione di questi piani? Per esempio, i 10 miliardi all'anno, per dieci anni, annunciati nel programma dell'attuale Governo per la sistemazione dei bacini montani, hanno avuto una attuazione pratica? E i 55 miliardi del fondo lire E.R.P., secondo l'articolo 18 della legge 23 aprile 1949, n. 165, sono stati impiegati, come stabiliva la legge, in prevalenza nella sistemazione di bacini montani e in opere intese allo sviluppo dell'economia forestale?

Da tutti i dati a nostra disposizione, sembra che queste cifre siano rimaste solamente delle cifre e che non si siano realizzate le risoluzioni pratiche.

CANEVARI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Ma si è ancora allo stato di proposta!

MARABINI. Queste cose, onorevole sottosegretario, non le dico io; queste cose le ha scritte don Sturzo, personalità del partito di governo e quindi non sospetta; don Sturzo, nella rivista *Foreste*, numero 1 di quest'anno, dopo aver detto che i 10 miliardi sono rimasti programmatici e che non sono stati utilizzati, dopo aver parlato della mancata utilizzazione dei miliardi del fondo E. R. P., scrive testualmente: « Questo articolo è rimasto fin'oggi lettera morta, perchè manca la corrispondente cifra negli impegni del fondo lire 1948-49. Non voglio cercare la responsabilità di questa omissione, pal-

leggiata bellamente fra il tesoro, l'agricoltura e la missione americana E. C. A.. Si è detto che quest'ultima non favorisce la sistemazione montana trattandosi di impieghi di capitali a lunga scadenza, mentre gli americani del piano Marshall hanno per mira di ottenere il massimo rendimento dei loro dollari entro il piccolo ciclo di quattro anni. Modi di vedere. Quando i miliardi del fondo lire E. R. P., spesi nelle bonifiche agrarie in pianura, avranno la grazia di quelle acque montane torrenziali, i dollari americani saranno semplicemente buttati dalla finestra. Questa punta polemica – conclude don Sturzo – se vale per i nostri amici e per coloro che stanno al di là dell'oceano, vale ancora di più per i nostri uomini politici: ministri, sottosegretari e parlamentari residenti a Roma ».

È chiaro, dunque, che il grave problema della montagna continua a trascinarsi insoluto; ciò è tanto più grave in quanto il problema della montagna va inserito nella intera nostra economia agricola. È inutile stanziare milioni e miliardi per le bonifiche in pianura, come ha detto don Sturzo, quando non si cerca di mettere ordine a quello che è il disordine della montagna, quando non si fa il rimboschimento, l'imbrigliamento e la solidificazione dei terreni, per evitare non solo l'acceleramento della rovina della economia montana, ma le alluvioni che si succedono a brevi intervalli e che portano la devastazione e desolazione in zone agricole fertilissime come la pianura del ferrarese, del ravennate, ecc..

Per esempio, l'ultima alluvione del fiume Senio ha allagato vasti territori dei comuni di Fusignano, Castel Bolognese e Riolo arrecando danni per centinaia di milioni di lire, compromettendo anche i raccolti delle annate successive. E questo danno è stato sopportato specialmente dai piccoli e medi proprietari fittavoli coltivatori diretti, mezzadri, e da 400 famiglie di braccianti che lavorano in compartecipazione, nel comune di Fusignano, 400 ettari delle terre allagate.

Per questi lavoratori dei campi il danno è stato immenso: non si tratta soltanto della perdita di una parte del raccolto e delle scorte vive o morte, ma si tratta anche del fatto che questi contadini hanno perduto pure il loro salario, il salario dell'annata, e si trovano oggi in condizioni di disagio gravissimo, si trovano indebitati e non sanno come pagare i loro debiti.

Si potevano e si possono evitare queste alluvioni, questi disastri nella nostra economia agricola? Basta volere, signor ministro, operando tempestivamente, con mezzi adeguati. Occorrono lavori di svasatura dei letti dei fiumi, occorre rafforzare gli argini, occorre fornire di mezzi sufficienti gli organi preposti a questi lavori, occorre anche personale tecnico e specializzato.

Occorre, soprattutto, che il Governo presti ascolto a chi ha veramente a cuore gli interessi della nostra produzione agricola e delle masse lavoratrici.

Già fin dal dicembre del 1948, e poi successivamente nel gennaio del 1949, delegazioni composte dei rappresentanti di tutti i partiti politici, di tutte le organizzazioni economiche e sindacali della provincia di Ravenna, avevano fatto presente alle autorità che, se non si fossero fatti i lavori di urgenza negli argini dei fiumi, l'alluvione sarebbe senza dubbio avvenuta. Il Governo ha stanziato qualche cosa; ma, mentre si chiedevano 40 milioni per rafforzare quegli argini, il Governo ha dato disgraziatamente soltanto 20 milioni, e la differenza che non si è voluta dare è stata indubbiamente la causa principale che ha provocato la rottura di quegli argini.

Ora, spendendo 20 milioni in più, cioè quelli che i tecnici avevano chiesto, si sarebbe evitata la rottura degli argini e si sarebbero risparmiati centinaia di milioni di danni nonché numerose sciagure.

Oggi il Governo dovrà spendere somme molto più forti per riparare soltanto i danni provocati, il Governo dovrà spendere cioè molto più di quanto avrebbe speso nelle opere di sicurezza, rimanendo immutata la situazione.

Onorevoli colleghi, ritengo doveroso invitare il Governo a non lesinare negli stanziamenti quando essi servono ad evitare calamità. Occorre, inoltre, iniziare la bonifica del monte, per porre fine al disordine montano, anche perchè la risoluzione di tale problema, non solo eviterà o almeno mitigherà i disastri alluvionali, ma esso s'impone come problema sociale, venendo incontro alla necessità impellente di venire in aiuto a quelle popolazioni, che versano in una grande miseria. Ho percorso in queste ultime settimane diversi comuni dell'Appennino tosco-emiliano-romagnolo: ovunque ho trovato miseria, ovunque scoraggiamento, ovunque l'ulteriore impoverimento dell'economia del monte, che trova riscontro persino nell'abbandono di terre e di case coloniche. Quest'abbandono ho trovato nell'alta valle del faentino, nella valle dell'Inferno, nella valle del Santerno, l'ho tro-

vato nella valle del Reno. Sono cose che fanno pensare. Miseria e scoraggiamento dei piccoli proprietari oberati dalle imposte, che sono aumentate in questi ultimi 4 anni di oltre 10 volte.

E l'ingiustizia di questo pesante fardello fiscale si palesa ancora maggiormente quando si sa che, mentre un piccolo proprietario della montagna per un ettaro di terra paga circa 8510 lire di imposte, il principe Torlonia che possiede immense estensioni di terreno e le terre fertili della bassa bolognese paga per le stesse categorie di imposte solamente 2805 lire! Ciò si comprende: il principe Torlonia è un vostro amico (*Commenti al centro*), è un amico del Governo, bisogna rispettare questo usurpatore delle terre dei lavoratori, questo affamatore e sfruttatore delle masse contadine. (*Commenti al centro e a destra*). E questo inqualificabile regime fiscale si palesa ancora maggiormente grave, in quanto fa accrescere il dislivello dei costi di produzione in danno del piccolo produttore, soprattutto oggi che la crisi dei prezzi dei prodotti agricoli si fa sentire con tutto il suo peso nei prodotti caratteristici della montagna: bestiame, lana, formaggi, uova, ecc..

La miseria dei braccianti trova la sua tragica documentazione nelle cifre della disoccupazione. A Castel di Casio il 98 per cento dell'intera popolazione operaia non lavora; il 70 per cento a Gaggio Montano, l'80 per cento a Lizzano in Belvedere, il 95 per cento a Comugnano, il 75 per cento a Firenzuola, il 95 per cento a Granaglione, il 90 per cento a Grizzana, il 50 per cento a Marzabotto. Il Presidente della Repubblica è andato a Marzabotto, vi è andato l'onorevole Pacciardi. Vi sono andati per decorare di medaglia d'oro questo comune; molti di noi siamo andati, onorevoli colleghi, in questo comune martoriato, dove la popolazione è stata quasi tutta sterminata dall'esecrato tedesco e dai fascisti; ma decorare di medaglia d'oro Marzabotto significava anche imporci dei doveri verso questo comune che ha tanto sofferto. Signori del Governo, date almeno il lavoro promesso, fate in modo che la popolazione di Marzabotto possa oggi vivere del suo lavoro, e non debba continuare a soffrire i patimenti e la fame.

Potrei continuare con le cifre, onorevoli colleghi, ma all'incirca la situazione delle masse operaie della montagna, dei braccianti, dei muratori è la stessa ovunque.

Sapete cosa guadagnano questi braccianti della montagna? La media del loro salario non supera le 60.000 lire all'anno. Ripeto 60.000 lire. Se non siete convinti di queste cifre, fate come ho fatto io che mi sono recato fra quelle popolazioni, ho parlato con loro, anche con i parroci, arrivando a questa tragica conclusione: 60.000 lire all'anno per poter nutrire tutta una famiglia, spesso numerosa. Queste cose rappresentano una vergogna per noi italiani e noi dovremmo cercar di riparare a questa vergogna, tutti insieme, senza alcuno spirito di parte; dovremmo cercare veramente di fare qualche cosa per venire in aiuto a tanta miseria.

Non può meravigliare, onorevoli colleghi, se in montagna, dove la popolazione è obbligata a sfamarsi di farina di granturco e di farina di castagne, essa è colpita tremendamente dalla tubercolosi, specie l'infanzia: quest'opera di solidarietà umana, di salvataggio bisogna compierla presto. Ci pensano attualmente i nostri contadini, i nostri operai della pianura, i quali continueranno, come già hanno fatto, ad ospitare presso le loro famiglie i bambini dei montanari.

Quelle famiglie li hanno curati e continueranno a curarli in una gara di fratellanza umana, frutto della coscienza di classe delle masse lavoratrici. Quest'opera veramente cristiana serve, onorevoli colleghi, a consolidare i rapporti di fratellanza fra i lavoratori della montagna e quelli della pianura, ma suona anche rampogna verso coloro che dirigono la politica del nostro Governo che non vedono, o fingono di non vedere, questa triste situazione. È ora di prestare attenzione al grido di disperazione che viene dalla montagna e il Governo deve comprendere che è necessaria, doverosa un'opera di ricostruzione, non solamente materiale, ma umana della montagna.

La disoccupazione dei braccianti, dei muratori e dei manovali si ripercuote anche, naturalmente, sul ceto medio, sugli artigiani, sui bottegai. Ad esempio, nel comune di San Benedetto Val Sambro i debiti degli operai e dei semi-proletari presso gli esercenti si aggirano sulle 40-45 mila lire per ogni famiglia. Gli esercenti sono stati costretti a chiudere i crediti per evitare il fallimento, ma tutti non l'hanno evitato, molti non si sono salvati dalla rovina. Le popolazioni del monte, per tentare di vivere, per tentare di mitigare la loro insopportabile situazione di miseria, si sono rivolte alle autorità, hanno inviato delegazioni in prefettura, composte di ogni strato sociale e politico, si sono mossi i sindaci, sono venuti a Roma, insieme con parlamentari di ogni settore hanno sollecitato dal Governo provvedimenti; ma hanno ottenuto ben poco, per non dire nulla.

Lo so, onorevole Canevari, che quando qualche volta io sono venuto da lei, qualche cosa ella ha concesso per queste popolazioni. Ma non è il qualche cosa che bisogna dare: non sono le briciole del bilancio d'agricoltura o del lavoro che occorrono per salvare la montagna, onorevole Canevari. Bisogna dare alla montagna, bisogna dare ai montanari ciò che voi spendete per la preparazione della guerra, ciò che voi spendete per la polizia. (*Commenti al centro*).

Meno miliardi alla guerra, meno miliardi alla polizia! Date miliardi per le opere di pace, date miliardi per i nostri contadini, date miliardi per la montagna e in tal modo veramente il nostro paese si avvierà verso forme di progresso civile, in tal modo veramente si farà progredire non solamente l'agricoltura montana, ma l'agricoltura di tutto il nostro paese.

Qualche volta si è provveduto, qualche volta i provvedimenti sono arrivati; ma sono arrivati in veste di rappresaglia, con arresti di segretari di camere del lavoro, sono arrivati con le bastonature per i poveri contadini e operai.

Che cosa, dunque, rimaneva da fare a quelle popolazioni affamate? Sostenute da tutta la popolazione, e, in qualche caso, anche dai parroci, essé si sono messe al lavoro eseguendo opere di pubblica utilità, opere non solo progettate, ma approvate, per le quali si attende ancora il finanziamento. Qualche volta ho avuto occasione di rivolgermi a lei, onorevole sottosegretario Canevari, e, come ho detto, ho avuto qualche aiuto. In assenza del ministro, mi permetto di rivolgerle nuovamente un caldo invito: pagate il salario a questi lavoratori che si trovano in una condizione di estrema miseria, che spesso non sanno neppure cosa dare da mangiare ai loro bambini. Essi hanno lavorato coscientemente, ed eseguito lavori a regola d'arte come è stato constatato dai tecnici. Pagate, quindi, loro i salari a cui hanno diritto.

Si è detto dalla stampa reazionaria che i lavoratori, agendo in questo modo, si sono messi fuori della legalità Ma, onorevoli colleghi, non si può dire ciò; essi hanno difeso lo spirito della nostra Costituzione che sancisce il diritto dei cittadini al lavoro. È forse legale far morire la gente di fame? È legale mandare alla rovina la nostra economia montana? È legale contribuire con l'assenteismo all'allagamento delle fertili terre della pianura padana? Questi sì che sono crimini; questi sì che sono atti che si pongono contro la nostra Costituzione poichè essi portano alla miseria le masse lavoratrici, l'impoverimento della nostra economia agricola e il disordine nel paese. Quei lavoratori, al contrario, stanno creando le premesse per fare rifulgere un migliore domani alle loro zone troppo a lungo dimenticate e alle famiglie che in esse hanno la sventura di vivere. Quei paesi non hanno strade, non hanno scuole, non hanno una casa dove fare alloggiare un medico, non hanno l'elettricità, non hanno telefono. Nonostante la enorme sovrabbondanza di acqua, molte zone non hanno gli acquedotti e non possono avere dell'acqua igienicamente potabile. Io ho visto persino delle cascate in montagna di potenza tale da poter far funzionare delle stazioni idroelettriche: ma, nonostante ciò, spesso i nostri montanari sono costretti a fare fatiche enormi per procurarsi l'acqua. Qualche tempo fa avevo occasione di parlare con un piccolo proprietario e di chiedergli la ragione per la quale egli dava poco concime alle sue terre. Mi rispose che, non esistendo strade di diretto collegamento fra il suo podere e la strada maestra, egli doveva pagare per il trasporto di un quintale di concime dalla strada maestra al suo podere, appena 3 chilometri, una cifra tripla di quella che spendeva per trasportare la stessa merce da Bologna al paese, per una distanza di 55 chilometri.

La disoccupazione dilaga, ma essa sarebbe assorbita se si provvedesse a valorizzare la montagna con la esecuzione di opere idriche e forestali, le quali porterebbero grande vantaggio all'economia del piano, impedendo o mitigando, come ho accennato all'inizio, il pericolo permanente di alluvioni devastatrici.

È con questo spirito, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, che io ho presentato i miei due ordini del giorno, augurandomi che la Camera vorrà accettare questo mio ordine di idee. Così facendo, contribuiremo a valorizzare i principî che sono sanciti nella nostra Costituzione. (*Applausi alla estrema sinistra.*)

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Casoni:

« La Camera invita il Governo a predisporre organici provvedimenti intesi a difendere il prezzo dei prodotti agricoli il cui collocamento va diventando sempre più difficile e ciò allo scopo di tutelare i legittimi interessi dei produttori e di intensificare e migliorare le colture ».

L'onorevole Casoni ha facoltà di svolgerlo.

CASONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che il bilancio dell'agricoltura debba considerarsi e nella parte morale e nella parte finanziaria.

Per quanto riguarda il bilancio morale del Ministero dell'agricoltura, noi vediamo tutta una serie di opere – fatte o in cantiere – che dànno bene a sperare, noi vediamo tutta un'attività fervida e una passione di cui diamo volentieri atto al ministro e ai sottosegretari.

Per quanto riguarda, invece, la parte finanziaria, è inutile che ripetiamo la solita lamentela che i mezzi, disgraziatamente, sono inferiori alle esigenze.

Però sarà necessario che, per lo meno nel bilancio prossimo, si batta un'altra strada, perché, se finora l'agricoltura ha potuto sostenersi con le sue proprie forze, oggi essa dà segni di debolezza tale, per cui è necessario che lo Stato la sostenga, se non si vuole che la crisi che si sta affacciando divenga veramente preoccupante.

Il mio ordine del giorno riguarda specialmente il fenomeno dell'abbassamento dei prezzi e del ristagno della produzione: ristagno che è determinato dalla difficoltà del collocamento, e che determina necessariamente il crollo dei prezzi. Intendo considerare questo ristagno, questa difficoltà di collocamento, questo crollo dei prezzi sotto due riflessi: sotto il riflesso della politica produttivistica che si sta instaurando, e sotto il riflesso della liberazione degli scambi.

Per quanto riguarda la politica produttivistica che si sta instaurando, è necessario che il fenomeno dei prezzi sia attentamente osservato e che i prezzi siano messi in condizioni tali da favorire lo smaltimento della produzione; perché è chiaro che non si potranno impiantare vigneti, frutteti, oliveti, se il vino, la frutta, l'olio non si smaltiscono e non dànno quella possibilità di reddito che incita all'investimento.

Per quanto riguarda la liberazione degli scambi, è necessario che noi ci troviamo in condizioni tali che la nostra agricoltura non possa essere soffocata nei mercati internazionali e nello stesso mercato interno dall'affluire dei prodotti di quei paesi ove l'economia agricola si trova in condizioni di superiorità rispetto alla nostra.

Noi sappiamo come la nostra agricoltura purtroppo sia povera: povera per la stessa conformazione e fertilità del suolo, povera per deficienza di attrezzature, povera per eccesso di mano d'opera, povera per tutto un complesso di motivi di ordine fiscale e di ordine economico sociale che mettono la nostra agricoltura in condizione di inferiorità nei confronti delle altre agricolture che sono protette. Noi vediamo, ad esempio, negli Stati Uniti che il Governo acquista i prodotti quando questi prodotti stentano ad essere collocati ed è l'erario che provvede a sostenere il *deficit* che si verifica dalla vendita dei prodotti stessi. Noi vediamo che in Inghilterra si fanno i prezzi dei prodotti prima che si inizi l'annata agricola; così i produttori hanno tranquillità di poter lavorare, di poter produrre e di poter vendere bene. Noi vediamo che la Francia, il Belgio dànno ampie sovvenzioni a quelle colture che specialmente dànno segni di debolezza. La nostra agricoltura finora ha fatto da sé. Solo i due settori del frumento e dello zucchero hanno avuto protezioni, ma le hanno avute in quanto era evidente che senza queste protezioni sarebbero state due colture che si sarebbero dovute abbandonare, ed abbandonare la coltura del grano e la coltura della bietole voleva dire determinare un danno alla bilancia commerciale, e soprattutto determinare un aumento nella disoccupazione.

Ora, l'affacciarsi della liberazione degli scambi deve indurre ad esaminare profondamente la situazione della nostra produzione agricola.

Il Ministero dell'agricoltura ha già preso e sta prendendo delle lodevolissime iniziative. Già al C. I. R. sono stati proposti i problemi per vari settori della produzione agricola. Io mi auguro che questo fervido lavoro del Ministero dell'agricoltura sia continuato e che l'esame sia approfondito perchè noi non possiamo far trovare la nostra produzione agricola in condizioni di inferiorità, quando la liberalizzazione degli scambi sarà una realtà.

Ora, onorevoli colleghi, mi soffermerò sul settore delle fibre tessili, che è il settore del quale particolarmente mi occupo.

Le fibre tessili in Italia sono rappresentate dalla seta, dal cotone, dal lino e dalla canapa. Noi sappiamo la sorte della nostra bachicoltura. La seta naturale rappresentava uno dei cespiti migliori della nostra agricoltura e la bilancia commerciale traeva degli utili veramente ragguardevoli dalla nostra seta che batteva vittoriosa tutti i mercati. Oggi, purtroppo, la seta si trova gravemente compromessa e per il fatto che la seta giapponese può affluire sui mercati esteri a prezzi molto più bassi in conseguenza del minor costo e perchè la seta artificiale le fa una concorrenza spie-

tata. La nostra bachicoltura si trova in una crisi che purtroppo non potrà essere sanata, e vive così, alla meglio. Il Governo ha assunto dei provvedimenti per proteggere la bachicoltura e la situazione in questi ultimi anni ha avuto qualche miglioramento.

Per quanto riguarda il lino, la situazione è tutt'altro che favorevole. Comunque, il settore del lino è sempre stato un settore molto limitato nella nostra agricoltura.

Il settore del cotone dà a sperare in una notevole ripresa in Sicilia, ove la coltura del cotone si sviluppa specialmente nella piana di Gela. Dopo i lavori di bonifica che hanno assicurato le irrigazioni di vaste zone, la coltura del cotone può dar luogo ad utilizzazioni industriali locali con sollievo della economia siciliana, e sarà bene che nulla sia lasciato intentato per raggiungere questa mèta.

Per ciò che riguarda la canapa, onorevoli colleghi, la situazione non è più così rosea come per il passato. Finora la canapa si era sostenuta con le sue forze, ma oggi accusa qualche segno di debolezza nel settore delle vendite.

Nel 1800 il consumo dei manufatti di canapa rappresentava i due terzi del consumo nazionale, nel 1900 siamo passati ad un terzo, oggi siamo arrivati a un decimo. In passato il settore della canapa era relativamente rispettato da quelli che sono i suoi concorrenti diretti. Una certa protezione si era determinata negli anni che hanno preceduto la guerra, perchè l'Italia, mancando di divise, dovette ricorrere ad un sistema che, facendo finanziare le importazioni di cotone greggio dalle esportazioni di manufatti di cotone, raggiungeva il doppio effetto di contingentare l'entrata del cotone greggio e di elevarne il costo.

Gli abbondanti aiuti E. R. P. hanno completamente capovolto questa situazione, perchè il cotone viene importato liberamente dai cotonieri a prezzi internazionali e quindi i prodotti cotonieri invadono in abbondanza ed a bassi prezzi il mercato interno italiano.

L'industria cotoniera, non essendo più obbligata all'esportazione per poter assicurare il suo approvvigionamento di cotone greggio, riduce sensibilmente il suo sforzo sui mercati esteri aggravando ancora di più la bilancia commerciale italiana e facendo pesare sul mercato interno una parte sempre più grande della sua produzione.

Nel triennio 1935-38 l'importazione del cotone greggio si è aggirata su una media di 140-150 mila tonnellate.

Nel 1949 l'importazione del greggio è salita a 195 mila tonnellate, con un'esportazione di manufatti di circa 60 mila tonnellate.

L'importazione nel 1950 dai piani E. R. P. è prevista in 220 mila tonnellate.

Il saldo disponibile per l'economia interna tra importazione di greggio ed esportazione di manufatti era nel triennio prebellico di 95 mila tonnellate, mentre nel 1949 sale a 125 mila tonnellate.

Purtroppo, la canapa italiana si trova a disagio nei confronti delle altre fibre tessili perchè queste fibre, e cioè cotone, iuta e fibre dure (sisal e manila) sono prodotte (vedi cotone coltivato in paesi molto attrezzati, come gli Stati Uniti) dove tutta la produzione agricola ed industriale gode di ottime condizioni di costo, ed in paesi a carattere coloniale come l'India, il Brasile, l'Egitto, le Filippine e le colonie africane, dove la mano d'opera è abbondante e riceve una retribuzione infima.

È evidente che la produzione italiana si trova aggravata nei suoi costi dall'alto livello dei prezzi interni, dovuto alla protezione che esiste negli altri settori in misura rilevante.

Quando l'agricoltore italiano deve comperare un trattore, lo paga due volte, per lo meno, il prezzo mondiale, quando deve comperare i concimi li paga da un terzo alla metà di più.

L'operaio agricolo, quando compera gli alimenti, paga il grano, lo zucchero, la carne, a prezzi molto superiori a quelli esteri, e quindi il suo salario deve essere proporzionato all'alto costo della vita.

In queste condizioni è impossibile domandare alla canapa di competere col cotone americano o la iuta indiana.

Il comitato tessile dell'O. E. C. E. ha fatto oggetto di attento esame la situazione in cui verranno a trovarsi i paesi europei nel 1952 quando cesserà l'azione dal piano Marshall, e ha al riguardo emesso delle raccomandazioni tendenti ad intensificare la produzione delle fibre tessili ed artificiali in Europa, per compensare la carenza di fibre esotiche che sarà inevitabilmente determinata dalla mancanza di dollari.

Si è costituita all'uopo la Confederazione internazionale del lino e della canapa, ove l'Italia ha una larga rappresentanza, per realizzare le raccomandazioni dell'O. E. C. E..

Mentre i maggiori paesi europei importatori di cotone stanno già provvedendo a contrarre la importazione del cotone, l'Italia si è messa su altra strada, come dimostrano queste cifre. Inghilterra: importazione cotone nel

biennio 1935-38, tonnellate 640.000; importazione cotone nel biennio 1949-50, tonnellate 470.000.

In Francia l'importazione del cotone nel biennio 1935-36 è stata di 270.000 tonnellate; nel biennio 1949-50 è scesa a 210.000 tonnellate.

L'Italia importava nel quinquennio 1935-1939 140.000 tonnellate; nel 1950 importerà 220.000 tonnellate.

Per quanto riguarda la iuta, che è altro concorrente della canapa, nei sottoprodotti e nelle qualità inferiori, è stata tolta in questi giorni la licenza di esportazione del 10 per cento; sicché si sono verificate condizioni estremamente favorevoli di importazione per questo tessile concorrente della canapa.

Pareva che il 10 per cento dovesse essere compensato da una voce della tariffa doganale, ma non mi risulta che ciò sia stato disposto.

Segnalo questa lacuna al Ministero del commercio con l'estero, perché non si può assolutamente tollerare che la diminuizione di questo 10 per cento per la iuta porti un ulteriore danno alla canapicultura.

CLERICI, *Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero.* La voce « iuta » figura nella tariffa doganale generale.

CASONI. Per ora, non c'è nella tariffa doganale.

CLERICI, *Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero.* Nella tariffa doganale di Annecy vi sono soltanto 200 voci; mentre in quella generale ve ne sono 3.000.

CASONI. Ad ogni modo, è stata tolta la licenza di esportazione del 10 per cento, e non mi risulta che sia stata applicata la voce per quel che riguarda la tariffa doganale. Segnalo questo fatto al Ministero del commercio con l'estero, perchè provveda affinchè la soppressione della licenza di importazione sia, almeno parzialmente, compensata in sede di tariffa doganale.

Questo succede in Italia, mentre Francia, Belgio ed Inghilterra stanno adottando misure di protezione per le loro vaste culture di lino, con premi di coltivazione ai produttori, perchè appunto la Francia e l'Inghilterra riescono a contrarre la zona del cotone e a dilatare la zona del lino; e per dilatare la zona del lino dànno notevoli contribuzioni ai produttori, i quali così possono intensificare la cultura e possono, in ottemperanza al voto dell'O. E. C. E., mettersi in condizioni di essere nel 1952 in linea per sopperire alla carenza del cotone, quando mancheranno i dollari per acquistarlo.

Io mi chiedo come, in tale situazione, la canapicultura potrà essere in linea nel 1952 per colmare la carenza di importazione di fibre esotiche, quando oggi è sottoposta ad un regime di compressione, che rischia di colpire la sua stessa efficienza. Se dovremo assolvere gravi compiti nel 1952, è necessario che noi oggi ci mettiamo in efficienza, per essere pronti nel momento del bisogno.

Non è assolutamente il caso di dedurre da quanto ho esposto motivi di recriminazione contro il piano Marshall, in quanto qui si tratta semplicemente di provvedere ad un migliore impiego di quanto, provvidenzialmente, detto piano ci offre.

Noi non facciamo una crociata contro l'industria cotoniera, che ha immensi meriti. Diciamo che si tenga l'industria cotoniera limitata alla sua area e si impedisca che sconfini in altre aree, con danno delle fibre nazionali.

Se, infatti, si contenessero le importazioni di cotone al livello normale, è chiaro che questa fibra, arrivando gratuitamente in Italia, non arrecherebbe che vantaggio alla nostra economia; ma, se si spingono le importazioni fino al punto da danneggiare le materie prime di produzione nazionale, si erra nell'impiego degli aiuti del piano Marshall.

Ora, l'Italia – come è stato constatato – ha adottato una politica che porta a preferire l'immissione nel nostro mercato di materie prime, a scapito delle attrezzature. L'obiettivo che si proponeva il piano Marshall era di rendere efficiente l'economia dei vari paesi; noi abbiamo importato col piano Marshall solo il 3 per cento di macchinari (ho rilevato queste cifre da riviste che ho ragione di ritenere veritiere ed attendibili), mentre per il 97 per cento abbiamo importato materie prime.

La politica degli altri paesi, invece, è ben diversa: la Turchia ha importato attrezzature per il 56 per cento, l'Irlanda ha importato attrezzature per il 38 per cento, il Belgio per il 29 per cento, l'Olanda per il 17 per cento e la Francia per il 13 per cento. È chiaro che, mentre questi paesi avranno così ottenuto un notevolissimo ammodernamento delle loro attrezzature, noi ci troveremo in ritardo, ed arretrati.

È vero che si dice che, importando materia prima, si dà lavoro, ma non bisogna essere miopi: la materia prima darà lavoro per un ciclo lavorativo, mentre le macchine assicurano il lavoro per molti cicli lavorativi. D'altra parte, ci rendiamo conto che il Governo è pressato da continue richieste affinché

non siano importati macchinari che la nostra industria vuole essa produrre e vendere all'interno, ma anche qui è questione di misura e di contenere le eccessive pretese della nostra industria nazionale, quando soprattutto il macchinario che si importa dall'estero è, per qualità e specializzazione, superiore al macchinario che si produce in Italia.

Il problema delle fibre tessili va inquadrato in tutta la politica che riguarda la produzione agricola, ed il fenomeno dei ristagni e dei bassi prezzi è tale da indurre il Governo a provvedere, ed a provvedere tempestivamente.

Quali provvedimenti si rendono necessari? Essi, a mio avviso, sono di quattro ordini: 1°) una diversa politica fiscale nei confronti della produzione agricola; 2°) la creazione degli enti economici in tutti i settori della produzione dell'agricoltura, per eliminare le interferenze speculative fra la produzione ed il consumo.

Già il Governo ed il sottosegretario, onorevole Canevari, hanno elaborato un progetto di legge che è veramente lodevole; mi auguro che esso venga posto in discussione alla Camera al più presto.

3°) Una migliore attrezzatura della nostra agricoltura.

4°) Per le colture che non riusciranno a sostenersi, è necessario intervenga l'aiuto dello Stato. Se con il F. I. M., l'I. R. I., l'A. R. A. R. sono state create tante case di salute per l'industria (per questa ammalata che non si risana mai), qualche casa di salute bisognerà preparare anche per l'agricoltura, limitatamente alle colture che rischiano di essere messe in crisi.

D'altra parte, ripeto, non bisogna essere miopi. Vedete, ad esempio, la canapa. Settantamila ettari coltivati a canapa richiedono mille ore lavorative per ettaro: sono esattamente settanta milioni di ore lavorative. Se dovessimo contrarre a metà questa coltura, noi avremmo 35 milioni di ore lavorative e cioè 5 milioni di giornate senza occupazione per le vaste popolazioni lavoratrici dell'Emilia e della Campania, delle regioni, cioè, dove la pressione demografica è maggiore. Ora, il Governo dovrebbe far fronte, magari ricorrendo a lavori meno redditizi, a questa nuova disoccupazione che si verrebbe a determinare.

Ciò che si dice per la canapa si può dire per tutte le altre culture.

Concludendo, affermo che questa difesa della produzione è un problema che merita un profondo esame, ed io sono certo che il ministro dell'agricoltura, con quella sensibilità che lo distingue, provvederà adeguatamente, perchè difendendo la produzione agricola si difende l'agricoltura, difendendo l'agricoltura si difende l'Italia, se è vero che il 53 per cento della popolazione italiana vive per l'agricoltura e nell'agricoltura. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Franzo:

« La Camera,

riconosciuta l'importanza che la coltura del riso ha nell'economia agraria italiana sul piano tecnico-economico e sociale;

condivide la recente tempestiva decisione del C.I.R. che opportunamente conferma la politica governativa di sostegno della risicoltura per la prossima campagna, politica che in quest'anno ha favorito una stabilizzazione del mercato senza, peraltro, determinare alcun onere finanziario a carico dello Stato;

rilevato che, mentre l'esportazione del riso nella presente annata totalizza risultati soddisfacenti il consumo interno è in fase di continua e preoccupante contrazione;

ritenuta indispensabile l'esistenza dell'Ente nazionale risi si chiede il sollecito ritorno di esso alla gestione ordinaria con amministrazione democratica retta da rappresentanti delle categorie interessate nell'intento di affrontare adeguatamente i problemi fondamentali del settore risiero;

invita il Governo ad intervenire affinché:

1°) vengano particolarmente impartite istruzioni all'Ente nazionale risi per l'intensificazione e l'allargamento della già iniziata azione di propaganda per il maggior consumo interno del riso, da effettuarsi con mezzi e criteri adeguati allo scopo;

2°) siano rese operanti, a mezzo di strumenti idonei, le disposizioni sul controllo delle qualità del prodotto da esitare in modo da eliminare le frodi offrendo al consumatore merce di tipo garantito;

3°) siano dati i mezzi adeguati, e soprattutto personale necessario, alla stazione sperimentale di risicoltura di Vercelli per favorire le ricerche genetiche volte all'ulteriore perfezionamento delle varietà e quindi al conseguimento, sul piano tecnico, della riduzione dei costi di produzione da realizzare con più elevate produzioni unitarie e migliore impiego di mezzi produttivi;

4°) venga riconosciuto, con apposito provvedimento di legge, il diritto ai creatori di nuove varietà di riso a percepire premi

per un triennio sulle varietà da essi ottenute ed impiegate per seme;

5°) siano tempestivamente annunciate dall'Ente risi, d'intesa con la stazione sperimentale di risicoltura, le prospettive annuali di vendita delle varie qualità di riso sia all'interno che all'estero, in modo da indirizzare i produttori nell'orientamento delle qualità da coltivare;

6°) analogamente a quanto concesso per altri prodotti, ed a quanto è stato fatto in passato, siano concesse riduzioni delle tariffe ferroviarie ed i noli marittimi per il trasporto del riso dalle zone produttrici del nord a quelle consumatrici; nonché riduzioni più sensibili delle attuali per il trasporto delle mondariso in occasione delle migrazioni per i lavori di monda e trapianto del riso (giugno-luglio);

7°) similmente a quanto si è concesso per la pasta e gli altri cereali sia abolita la imposta generale sull'entrata sul riso in quanto tale disparità di trattamento aggrava ulteriormente la lamentata contrazione del consumo interno fra prodotti alimentari similari;

8°) sia deliberato un intervento dello Stato nel pagamento degli interessi sulle anticipazioni che l'Ente risi concede ai produttori all'epoca del raccolto;

9°) si favorisca la costruzione, nelle zone maggiormente bisognevoli, di magazzini per il ritiro e la conservazione del risone utilizzando a tale scopo adeguate disponibilità provenienti dal fondo E.R.P.;

10°) siano restituiti all'Ente risi i posti di ristoro che, rimessi in efficienza, possano servire allo scopo per cui l'Ente risi stesso li costruì;

11°) sia confermata, per il riso, la tariffa doganale adottata dalla Conferenza di Annecy giudicata necessaria per una equa protezione del prodotto nazionale;

12°) sia raccomandato al Ministero del commercio con l'estero di dare alla esportazione del riso un posto adeguato in sede di stipulazione di accordi commerciali;

13°) sia confermata infine, a parità di situazioni, la norma concordata l'anno 1949 con le categorie interessate di delegare all'Ente risi la stipulazione dei contratti di « Stato » e di consentire anche alla libera concorrenza privata l'effettuazione delle altre vendite, norma che ha recato risultati positivi ».

L'onorevole Franzo ha facoltà di svolgerlo.

FRANZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non avrei presentato un ordine del giorno così ampio sulla coltura del riso in Italia, se nella relazione dell'onorevole relatore vi fosse stato un accenno, dico almeno un accenno, all'importanza che questa coltura ha nel nostro paese e sul piano tecnico-economico e su quello sociale. Ma, forse, l'onorevole relatore questa importanza l'ha presupposta ed in questo caso l'omissione può anche, con una certa quale benevolenza, ritenersi giustificata.

Pochi dati illustrativi mi paiono, comunque, indispensabili per documentare e caratterizzare l'importanza della risicoltura sul piano nazionale.

Oggi come oggi siamo su una produzione annua che si aggira sui sei milioni di quintali di risone, che corrispondono al realizzo di 40 miliardi, di cui circa 15 provenienti dalla esportazione di un quantitativo approssimativo di due milioni di quintali annui. Ben 300 mila lavoratori e 25 mila famiglie di agricoltori, soprattutto della valle padana, vivono, onorevoli colleghi, di questa coltura. E laddove prima c'era la malaria si è riusciti solo con questa coltivazione a bonificare il terreno e a redimere intere zone. La risaia, infatti, è divenuta, nello stesso tempo, un formidabile mezzo bonificatore di terreni malsani e paludosi.

È avvenuta, in questa coltura, come una inversione di giudizio, in quanto la coltivazione del riso, in Italia, è stata praticata, dapprima, su località acquitrinose e malariche; e così quello che era uno stato di fatto è stato cambiato più tardi come una conseguenza della coltivazione della risaia.

Vero è che la malaria è preesistita a questa coltura, e che poi è andata man mano diminuendo sino a scomparire completamente, proprio in quelle zone dove più intensa e progredita è la coltivazione del riso: zone che tornerebbero in gran parte malsane, qualora tale coltura dovesse essere forzatamente ridotta.

La produzione risicola ha luogo in circa 25 mila aziende agrarie, sparse soprattutto nei territori delle province di Vercelli, Pavia, Novara e Milano che, raggruppate, dànno quasi il 90 per cento dell'intera produzione risicola nazionale; ed impiega ingenti masse di lavoratori, fissi ed avventizi, locali ed immigrati, grazie appunto all'alto grado di attività da essa richiesto.

Oltre 300 mila lavoratori, in maggior parte donne, vivono adunque del riso e per il riso. E ben sanno gli onorevoli colleghi delle province di Modena, Parma, Piacenza, Bologna, Ferrara, Reggio Emilia, Mantova,

Padova, Treviso, Rovigo, Verona quanto siano numerose le mondariso che, annualmente, nei periodi stagionali, emigrano nelle nostre zone risicole: donne che, altrimenti, se non ci fosse questa coltura, dovrebbero restare a casa senza lavoro e senza pane.

Un fattore degno di grande rilievo, sul piano sociale, è che la coltivazione di un ettaro di risaia occupa un quantitativo di mano d'opera tre volte superiore a quella richiesta da altre coltivazioni.

E ancora, onorevoli colleghi, permettetemi di richiamare la vostra attenzione sulla espressione di queste cifre: 140.000 ettari di terreno coltivato a risaia rappresentano 12 milioni di giornate lavorative; il che significa circa 11 miliardi di mercedi e di salari. Per contro, 140.000 ettari di terreno, se fossero coltivati a frumento, vorrebbero dire sì e no 4 milioni di giornate lavorative con solo 4 miliardi di mercedi. Vale a dire che la coltivazione a riso, a parità di superficie, paga miliardi in più di salari.

Adunque, seminiamo, sì, grano, e l'invito del Governo in questo senso è atto di alta sapienza economica; ma dove un giorno c'era la palude e l'opera meravigliosa degli uomini l'ha trasformata in terreno fecondo, dove c'è risaia e soltanto risaia e dove non vi è produzione economica che quella del riso, non v'è altra politica da farsi che quella di incoraggiare questi benemeriti produttori.

D'altra parte, pure il riso è grano, se per due guerre è stato la fonte principale, e in certe zone unica, dell'alimentazione del popolo italiano.

Questo cereale, considerato sempre fra i cereali più vili e più spregevoli, ha il diritto di poter dire oggi la sua parola, perché se è stato, e se è tuttora, « grano » in funzione dell'approvvigionamento nazionale, è « oro » in funzione di esportazione, perché, come ho detto prima, circa due milioni di quintali di riso vengono annualmente esportati, convertendosi in valuta pregiata, valutabile in 15 miliardi all'anno, che viene introitata. Ma è anche « carne e grasso », perché con i sottoprodotti del riso noi alleviamo il nostro bestiame, e nella valle padana l'allevamento zootecnico ha pure una importanza preminente. Ed è pure materia prima per l'industria, perché dai sottoprodotti del riso noi ricaviamo amido e glucosio, che dànno lavoro alle industrie ed alle maestranze.

Sia rotto, quindi, e finalmente, l'incantesimo delle differenze e delle diffidenze e, con animo scevro da preconcetti, si pensi cosa accadrebbe per migliaia di lavoratori e lavoratrici se si dovesse forzatamente arrivare ad una contrazione della superficie investita a risaia.

Il problema della disoccupazione bracciantile, che è, invero, il problema numero uno dell'attuale Governo – e che giustamente occupa e preoccupa le menti dei responsabili – trova in questa benemerita coltura, quindi, un apporto veramente considerevole. Basterebbe, dunque, il rilievo di questo fattore sociale per persuadere ognuno dell'importanza grandissima che ha, nel nostro paese, questa coltivazione.

Onorevoli colleghi, la preminente sottolineata importanza dell'aspetto sociale della risicoltura non tragga, però, in un errore di sottovalutazione dell'aspetto economico tecnico di questa coltivazione. Con l'apporto della tecnica, con l'apertura del canale Cavour, col sudato lavoro di generazioni di risicoltori e di lavoratori, la risicoltura ha raggiunto nel passato vette da primato internazionale. Dai 19 quintali, circa, per ettaro che si conseguivano verso la metà del secolo scorso, si è passati, agli inizi della seconda guerra mondiale (1940) a quasi 57 quintali, esattamente 56,83, con un incremento del 300 per cento circa: toccando, e mi sembra orgoglio farlo rilevare, la più alta media unitaria del mondo.

Era inevitabile, però, che con il prolungarsi della guerra, le condizioni della produzione risicola andassero man mano peggiorando, come tutte le altre colture, del resto, soprattutto per la deficienza di mano d'opera, di fertilizzanti, di macchinari e, *last but not least*, la guerra guerreggiata.

Si scende così, miserevolmente, dai 9 milioni e oltre di quintali del 1940 ai 3 milioni e mezzo del 1945 con una media unitaria inferiore ai 37 quintali per ettaro.

Ma lo sforzo del dopoguerra è stato notevole, veramente meritorio: siamo ora sui 140 mila ettari di terreno destinati alla coltura del riso, con una media unitaria di 43-45 quintali per ettaro. Vi è ancora molto cammino per arrivare ai 57 quintali, ma io credo che con il lavoro dei produttori e dei tecnici e con l'aiuto del Governo quella media « primato » sia tecnicamente raggiungibile.

Onorevoli rappresentanti del Governo, sono sicuro, intanto, di rendermi interprete del sentimento unanime di riconoscenza dei risicoltori, grandi, medi e piccoli, porgendo un vivo ringraziamento all'onorevole ministro dell'agricoltura per la parte che ha avuto nella recente decisione del C. I. R. che tempestivamente ha confermato la politica go-

vernativa di sostegno della risicoltura per la prossima campagna; politica che, nell'anno scorso, ha favorito una stabilizzazione del mercato.

Si crede che i risicoltori siano protetti ed esigano la protezione dello Stato: sia ben chiaro che i risicoltori non hanno goduto di nessun protezionismo. Anche quest'anno faranno l'ammasso a loro spese, come l'anno scorso, a mezzo del loro ente economico, senza gravare minimamente sul bilancio dello Stato.

A lei, onorevole Casoni, che così bene ha poc'anzi illustrato l'importanza e la necessità degli organismi economici dell'agricoltura, voglio dire, a conforto della sua tesi che è anche mia, che se noi oggi col riso siamo a dei prezzi che sono sessanta volte quelli del 1938, il merito principale va dato all'Ente economico della risicoltura, all'E. N. R. che noi abbiamo avuto la saggezza di non demolire.

E mai come alla vigilia della liberalizzazione del mercato si sente l'esigenza dell'ente economico.

Io dico e affermo, anzi, che la liberalizzazione postula l'esigenza dell'ente economico in difesa del prezzo dei prodotti.

E qui, mentre esprimiamo un riconoscimento per quanto questo ente ha fatto, non posso non elevare, nel contempo, un rimarco, soprattutto come rappresentante dei produttori, sulla necessità che si ritorni al più presto alla gestione normale con i rappresentanti delle varie categorie: risicoltori, industriali risieri, commercianti e lavoratori, in modo che congiuntamente si possano discutere e portare a soluzione i comuni problemi della produzione risicola.

Un altro punto da chiarire ed è quello relativo all'esportazione.

Si sono portati, qui, cifre e dati addirittura errati; si è detto per esempio che quest'anno l'esportazione del riso è stata di gran lunga inferiore a quella dell'anno scorso. Prendiamo, a rettificare le inesattezze, i dati dell'Istituto del commercio estero, non sospetto, credo, e non sospettabile: dal 16 settembre 1948 al 15 settembre del 1949 si sono esportati quintali 1.223.661. Se facciamo, invece, il computo di quanto si è esportato dal 16 settembre 1949 al 30 aprile 1950, (e cioè in sette mesi e mezzo soltanto, perché la campagna di vendita non è ancora finita) arriviamo a circa 2 milioni di quintali.

Il dato di esportazione della corrente campagna rappresenta, invece, un primato mai raggiunto neppure negli anni migliori precedenti la guerra: infatti nel 1938-1939, l'annata primato nella esportazione di riso, siamo arrivati alla stessa data del 30 aprile ad un milione e mezzo di quintali.

Ora siamo esattamente a quintali 1.951.713 e abbiamo ancora quattro mesi e mezzo davanti, prima di arrivare al nuovo raccolto.

Se però l'esportazione ha totalizzato risultati sodisfacenti, dobbiamo rilevare che v'è stato, all'interno, un mercato pesante e ciò soprattutto perchè – e qui la diagnosi è facilmente fatta – si è avuto una imprevedibile forte contrazione nel consumo.

Anche qui l'Ente risi, individuata la causa che caratterizzava la riflessità del mercato interno, ha sollecitamente provveduto al sondaggio razionale della opinione pubblica a mezzo dell'istituto *Doxa*, per accertare le cause della contrazione del consumo di riso nelle famiglie italiane.

Non rimane ora, e il più sollecitamente possibile, che orientare nel senso giusto la conseguente campagna propagandistica. La quale non deve essere identificata con la pubblicità, sia pure vistosa e capillare, ma deve anche, e soprattutto, basarsi sulla divulgazione dei dati sul valore alimentare del riso, sulla volgarizzazione di ricettari caratteristici e sulle manifestazioni dirette, quali: la apertura di spacci che garantiscano la genuinità del prodotto, la partecipazione alle fiere e l'istituzione di autotreni-cucina per la dimostrazione pratica del modo razionale di cucinare il riso stesso.

Non dovrebbe essere difficile, impostata questa azione di propaganda, ed impostata così, arrivare abbastanza vicini alla media di consumo di un passato non eccessivamente lontano.

Una volta si consumavano in Italia oltre 10 chilogrammi di riso *pro capite* all'anno, ed oggi giungiamo, si e no, a quattro ! La propaganda per il consumo del riso si inserisce, qui, in un altro problema molto più ampio; dovrebbe esservi in Italia un'organizzazione che promuovesse e coordinasse, con mezzi e criteri adeguati allo scopo, una intelligente azione propagandistica sui valori nutritivi dei nostri prodotti agricoli: così come è stato fatto presso altri Stati, i quali hanno risolto siffattamente molti dei loro problemi di superproduzione.

Avrei dodici argomenti ancora da illustrare: li do come illustrati, perchè il mio ordine del giorno è abbastanza esplicito nella puntualizzazione delle varie questioni, e poi il termine di tempo regolamentare concessomi sta per scadere. Desidererei però richiamare l'attenzione degli onorevoli mem-

bri del Governo, prima di finire, su un argomento di fondo, che è questo: il programma O. E. C. E. prevede per il 1952 una produzione risicola italiana di 9 milioni di quintali.

In quali termini poniamo la questione, se oggi con soli sei milioni di quintali di produzione siamo già in angustie di eccedenza?

Ho già detto che il problema della risicoltura italiana, più che un problema tecnico, è essenzialmente un problema economico. L'Italia ha certamente, anche per la coltura del riso, dei problemi da risolvere sul piano tecnico, ma essi sono di portata assai secondaria, date le mirabili affermazioni della nostra sperimentazione. Il nostro vero problema è, invece, quello della garanzia delle esportazioni e del commercio internazionale: il nostro è un problema di collocamento, a prezzo remunerativo, della nostra eccedenza produttiva. In merito invito il Governo ad esaminare ed a considerare questa mia proposta: come gli Stati maggiormente produttori di grano si sono fatti promotori, per collocare la loro sovraproduzione, di un *agreement* mondiale per il grano, noi italiani dovremmo farci promotori di un analogo *agreement* mondiale per il riso.

In questo modo, e solo in questo modo, potremmo anche contrarre i prezzi di vendita e conseguire la realizzazione del programma a lunga scadenza, perchè daremmo ai produttori la sicurezza e la tranquillità dello smercio della loro produzione, unico presupposto, questo, per l'incremento della superficie investita a risaia.

La questione è posta: agli uomini responsabili del Governo il difficile compito di portarla a soluzione, specie ora che abbiamo il privilegio di ospitare a Roma il più grande complesso internazionale dell'alimentazione: e cioè la F. A. O..

Dalla illustrazione di questo mio ordine del giorno credo sia chiaramente emerso che il problema della difesa del settore risicolo è un problema collettivo, e quindi nazionale, sia per l'entità della produzione, che per il volume e l'importanza delle esportazioni; sia per la sua peculiarità nella bonifica dei terreni malarici, che per il particolare valore alimentare del prodotto; sia per la sua altissima produzione unitaria, che, soprattutto, per l'assorbimento annuale di oltre 300 mila lavoratori tra locali ed immigrati. Il problema è tale, considerato nel suo complesso, che trascende senza altro l'aspetto individualistico e di categoria, per divenire problema di Governo.

Ed è appunto per questo che ho cercato di rappresentare agli uomini di Governo, ed a voi onorevoli colleghi delle province di produzione e delle province di assorbimento, gli aspetti preminenti del problema stesso.

Sarò lieto di aver assolto il mio compito solo se sarò riuscito a dimostrare ciò che era mia intenzione di affermare che, cioè, nell'interesse dei lavoratori, dei produttori e dei consumatori tutti questa coltura va guidata, assistita e difesa. (*Applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MAZZA, *Segretario, legge:*

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per conoscere: *a*) quali misure intenda prendere allo scopo di normalizzare la situazione esistente al Collegio orfani di guerra di Brescia, che attualmente ospita una cinquantina di orfani mentre negli anni scorsi ne ospitava oltre un centinaio, e dove i metodi dell'attuale direttore don Bonzi hanno, fra l'altro, portato all'espulsione dal collegio stesso di numerosi orfani di guerra, che nelle scuole ora frequentate hanno medie scolastiche elevate per quanto riguarda il profitto e per quanto riguarda la condotta; *b*) se sia nei suoi intendimenti far svolgere una inchiesta presso il Collegio orfani di guerra di Brescia onde accertare, oltre quanto detto sopra, le gravi accuse di carattere morale mosse dagli allievi e dalle loro famiglie nei confronti del suddetto direttore don Bonzi allo scopo di tranquillizzare le madri degli orfani attualmente in collegio e tutelare e salvaguardare l'educazione e l'avvenire dei giovani che dovrebbero essere sacri a tutti gli italiani soprattutto perché rimasti senza la guida dei loro padri caduti per difendere la Patria.

(1419) « NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere i motivi per i quali, pur avendo la IV Sezione del Consiglio di Stato, con decisione in data 3 dicembre 1948, pubblicata il 29 febbraio 1949, su ricorso di sette tenenti colonnelli di pubblica sicurezza reduci della prigionia e già appartenenti al Corpo polizia dell'Africa Italiana, annullato il diniego opposto dal Ministero dell'interno all'applicazione dell'articolo 3 della legge n. 1689 del 14 dicembre 1942, non si è ancora data esecuzione alla predetta

decisione, attuando tutte le misure necessarie per il funzionamento delle Commissioni di avanzamento.

(1420) « LEONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se e quando intenda proseguire nei lavori per la costruzione della ferrovia Villetta-Piazza al Serchio, interessante una vasta zona dell'Alta Garfagnana e di cui era stato assicurato il funzionamento entro l'autunno del 1950. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2723) « ROBERTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere se e quali provvedimenti si intendono adottare a favore di quei congiunti di titolari di farmacia caduti per fatto di guerra, che non hanno potuto beneficiare delle disposizioni di cui all'articolo 9 del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 545, perché essendosi a suo tempo verificata, insieme con la morte del titolare, anche la completa distruzione della farmacia, sempre per fatto di guerra, furono costretti a vendere la nuda licenza dell'esercizio loro rimasta, entro due anni dalla morte del titolare, al fine di evitare la perdita per conferimento e senza alcun corrispettivo della licenza stessa, a norma del disposto degli articoli 110 del testo unico delle leggi sanitarie e 2 della legge 23 dicembre 1940, numero 1868.

« Il trattamento ottenuto dai beneficiari del citato articolo 9 del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 545, si manifesta infatti come di assoluto favore nei confronti di quello imposto dalla legislazione vigente ai congiunti di cui alla presente interrogazione, tanto più che questi ultimi sono stati ben più gravemente colpiti dalla guerra che non negli altri; onde sarebbe improntato ad equità un provvedimento che — nello stesso spirito del ripetuto decreto legislativo 7 maggio 1948, numero 545 — concedesse anche a tali congiunti o il medesimo vantaggio dell'assegnazione di una nuova farmacia accordato ai beneficiari di cui sopra, o almeno — anche sotto altra forma — un concreto sollievo al maggior danno da essi subìto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2724) « SALIZZONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere se — in riferimento a precorsa corrispondenza con la Direzione per i danni di guerra — non ritenga giusto concedere con provvedimento di urgenza l'acconto integrativo sulla domanda per danni di guerra da varî anni avanzata dalla signora Letizia Tarantino vedova Barletta alla Intendenza di finanza di Forlì (pratica numero 3500). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2725) « GUADALUPI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere i motivi per i quali sino ad oggi, nonostante i raggiunti limiti di età e di servizio e le deliberazioni più volte adottate da quel Consiglio comunale, non si è provveduto al collocamento a riposo del signor Distante Umberto fu Agostino, segretario del comune di Presicce (Lecce). Il provvedimento è invocato oltre che per ragioni di osservanza di leggi, anche per l'assoluta incapacità di cui per molti anni ha dato prova il funzionario indicato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2726) « GUADALUPI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno, in vista della prossima approvazione del bilancio della spesa del suo Dicastero, disporre perché sia tenuta in evidenza e quindi ammessa a godere dei conseguenti immediati beneficî di legge, la pratica relativa alla costruzione dell'edificio scolastico del comune di Presicce (Lecce), inoltrata con i relativi progetti sin dallo scorso anno. Ovvie ragioni di ordine morale e sociale consigliano il favorevole accoglimento della richiesta di finanziamento per l'inizio di una opera indispensabile ai cittadini di quel piccolo comune del Salento. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2727) « GUADALUPI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno e dei lavori pubblici, per conoscere come intendano provvedere, ciascuno per la propria competenza, a che le Amministrazioni comunali, che non hanno nel proprio organico l'ufficio tecnico e che quindi sono necessitate ad affidare incarichi fiduciari a tecnici ed ingegneri ogni qualvolta ne avvertono la necessità, provvedano « obbligatoriamente » alla pronta liquidazione delle prestazioni professionali, alla stessa stregua di quanto si pratica nel pagamento di lavori e prestazioni di altra natura.

« Il provvedimento, che potrebbe comprendersi in una circolare, è motivato dalla necessità che molti professionisti (geometri

ed ingegneri) hanno di realizzare in breve tempo le rispettive competenze per l'opera prestata. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2728) « GUADALUPI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere se il Governo intenda perseverare nel suo atteggiamento di neutrale impassibilità nei confronti delle manovre in corso presso le Borse-valori da parte di gruppi e individui perseguenti un preciso programma di spoliazione del piccolo e medio risparmio investito in titoli a reddito variabile; manovre che, sostenute dalla disponibilità di larghissimi mezzi liquidi, si esercitano oramai da troppo tempo con audacia tanto scoperta da essere state più volte individuate, segnalate e denunciate dalla stampa, specie dall'*Avanti* di Milano a da *24 Ore*. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(2729) « LOMBARDI RICCARDO, GUADALUPI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

GUADALUPI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUADALUPI. L'onorevole Riccardo Lombardi ha presentato una interrogazione cui ho apposto la mia firma. Data la delicatezza dell'oggetto della interrogazione, la pregherei, signor Presidente, di prendere atto che per essa si richiede la risposta scritta e che si intende conferirle carattere di urgenza.

PRESIDENTE. La sua richiesta di risposta urgente sarà trasmessa al ministro competente.

La seduta termina alle 20,30.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 11 e 16:

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (1062). — *Relatori*: Adonnino e Benvenuti; Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (1065). — *Relatore* Fascetti; Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (1066). — *Relatore* De' Cocci; Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (1202). (*Approvato dal Senato*). — *Relatore* Roselli;

e di due mozioni.

2. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Proroga di agevolazioni fiscali per gli acquisti di navi all'estero. (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*). (850).

3. — *Discussione della proposta di legge:*

VICENTINI: Norme transitorie relative ai concorsi pubblici per il conferimento di farmacie. (779). — *Relatore* Lucifredi.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Ratifica del decreto legislativo 3 maggio 1948, n. 949, contenente norme transitorie per i concorsi del personale sanitario degli ospedali. (228). — *Relatori*: Longhena e De Maria.

5. — *Discusione dei disegni di legge:*

Emendamenti al decreto legislativo 4 marzo 1948, n. 137, recante norme per la concessione dei benefici ai combattenti della seconda guerra mondiale. (606). — *Relatori*: Bellavista e Carron.

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Ayres, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repossi.

Trattato di amicizia, di commercio e di navigazione fra l'Italia e la Grecia. (*Approvato dal Senato*). (942). — *Relatore* Montini.

Ratifica ed esecuzione della Convenzione di conciliazione e Regolamento giudiziario conclusa a Beirut fra l'Italia ed il Libano, il 15 febbraio 1949. (*Approvato dal Senato*). (1110). — *Relatore* Nitti.

Esecuzione del Protocollo fra il Governo della Repubblica d'Italia e il Governo della Repubblica Popolare Federativa di Jugoslavia relativo ai materiali delle installazioni « Edeleanu » della « ROMSA » e scambio di Note, conclusi a Roma il 23 maggio 1949. (*Approvato dal Senato*). (1112). — *Relatore* Saija.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI